Esce ogni domenica. — Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). — Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 42. — Milano, 18 ottobre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 42. - 18 Ottobre 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

L'INAUGURAZIONE DEL CAVO TRA L'ITALIA E L'AMERICA DEL SUD.

(Fot. A. Bruni.)



LA CERIMONIA INAUGURALE DEL 12 OTTOBRE AD ANZIO CON UN DISCORSO DELL'ON. MUSSOLINI.

LA SETTIMANA

Ancóra Locarno. - Ancóra riforme. Un uomo di chiesa. - L'elogio degli scacchi.

Locarno. Gli occhi sono ancóra appuntati a Locarno. Quel che si avvia, quello che si discute, quello che si dirige verso una conclusione, a Locarno, ci continua ad interessare come se fossimo tuttora al primo giorno della Conferenza. Anzi di più. Noi italiani ce ne interessiamo anche più dacchè siamo diventati parte in causa, tra segni evidenti ed eloquenti di generale compiacimento, mentre il primo giorno eravamo soltanto spettatori attenti, appassionati, ansiosi spettatori (come quelle migliaia e migliaia di persone che domenica scorsa a San Siro seguivano la lotta tra i due puledri *Apelle e Scopello*), ma spettatori.

Ora invece l'Italia ha parlato chiaro: se il Patto renano sarà concluso, così come oggi si confida, anche l'Italia firmerà accanto all'Inghilterra.

Tutti coloro che s'occupano e, supponiamo, s'intendono di politica estera dicono che abbiamo bene provveduto il giorno che noi italiani abbiamo preso una posizione netta. Scialoja in una intervista concessa a un redattore del *Matin* ha spiegato: Il Reno non è frontiera per l'Italia, ma è la frontiera della pace; e dunque noi siamo interessati a che questa benedetta pace sia garantita per il futuro.

Una volta tanto gli ottimisti avrebbero avuto ragione a sperare, a credere in questa Conferenza di Locarno. Se pur le altre Conferenze internazionali non hanno dato i resultati che se ne desideravano, non era questa una buona ragione per dimettere ogni fiducia in tutte quante. Il tempo è un saggio medico e un buon consigliere, sicchè posizioni che si giudicavano irriducibili e ostacoli che si credevano insormontabili, si modificano e si superano quando si finisce col riconoscere la necessità di procedere. Oggi non è ancor detto che ogni difficoltà sia vinta, ma tutto fa credere che si stia per giungere a un resultato positivo.

Locarno. Il luogo è ameno, la stagione è dolce.... I plenipotenziari hanno fatto, sabato scorso, una gita sul lago a bordo di un battello che ha nome *Fior d'arancio*. I rappresentanti d'Italia erano rimasti a casa, forse per lasciarli più liberi: sogguardavano bene augurando dalla riva. E più la gita durava e più le speranze che quella idillica riunione portasse a bene crescevano....

Che stavolta il bel pateracchio si concluda? Magari! Siamo alle strette. Oramai ci si conta su questo sereno. Delusioni e disinganni giungerebbero inaspettati e sarebbero veramente gravi. Siamo in attesa di un fausto evento.

Ma se in Italia si continua a guardare subito fuori dei confini, anche dentro le mura si continua a guardare.... e a lavorare. Febbrilmente. A demolire e a costrurre. Le case salgon su a vista d'occhio. Nella smania di buttar giù c'è il pericolo che si abbatta anche qualche solido muro che stava bene in piedi, ma tant'è, per rinnovare bisogna anche distruggere. *Instauratio ab imis fundamentis.* Chi parla di riforme dice meno del vero. « Siamo in rivoluzione ». Gli uomini più in vista che sono oggi ai primi posti, ce n'hanno intronato gli orecchi, ma ci pareva che esagerassero. Oggi ci si persuade che noi eravamo in errore, e specialmente tra noi quelli che credevano che la Marcia su Roma fosse soltanto una marcia e non anche una battaglia. Solo che i feriti, i morti, si son visti dopo, sono venuti dopo. Morti politicamente, s'intende.

« La rivoluzione è in atto », ha ripetuto anche di questi giorni Mussolini. Il partito vittorioso non si contenta d'esser unico e solo a prendersi tutte le responsabilità e tutti i comandi, ma pur sèguita a distribuire patenti di indegnità e d'imbecillità a tutti coloro che non sono con lui. Nessuna pietà per i vinti. « I vecchi partiti non hanno più alcuna ragione d'essere poichè sono svuotati d'ogni ideale e superati dall'incalzare inesorabile della realtà storica ». Socialisti, democratici, liberali, son tutti gettati nella polvere. E per i liberali ci sono più spregi che per quegli altri. « Il partito liberale ha scroccato per oltre mezzo secolo una fama usurpata: di Garibaldi non capì il cuore, di Mazzini il genio, di Cavour il senno: trascinò l'Italia ai piedi di tutte le Potenze; fu sempre pavido e servile.... »

Le fiere parole che Crispi in una memoranda seduta scagliava contro la Destra che sono al confronto di queste? Caramelle dolci!

Perchè allora, il 31 gennaio del '91, non eravamo in rivoluzione. Oggi invece son cambiati e son dietro a cambiare gli uomini e le cose. Un movimento di prefetti, che succede a un altro movimemto parziale non lontano di tempo, ne promuove o ne mette a riposo o a disposizione o ne trasmuta di residenza una ventina. Di quasi novemila comuni appena duemila per ora rimangono così come sono, amministrati o da amministrarsi da Consigli, gli altri sono affidati a un Podestà; ai Sindacati si conferisce, unificandoli, una forza e un prestigio che erano ben lungi d'avere; il Senato è fatto in gran parte elettivo.... Siamo dunque di fronte a una vera rivoluzione legislativa. E se tornate a guardare in faccia gli uomini, non ne riconoscete che pochissimi dal giorno della Marcia di Roma in poi: quelli che eran tutto son niente, quelli che eran niente son tutto.

Io che sono fra i tanti che non hanno perso nulla e nulla guadagnato, perchè non eravamo su e non aspiravamo ad andar su, mi limito come tanti ad augurare che tutto sia per il bene del nostro Paese, che sia sempre più grande e più saggio. E non dico sereno perchè le nuvole ci son anche quando il cielo pare azzurro, ma rasserenato.

❦

La realtà romanzesca ha riportato una vittoria magnifica.

Macchè dramma domenicale, macchè romanzo d'appendice, macchè cinematografia! Quel che è accaduto a Roma nella chiesa di Sant'Agostino pareggia anzi supera per le circostanze, per la persona del protagonista, per il luogo, per l'ora ogni vicenda fabbricata e costrutta per il divertimento e lo sbalordimento del pubblico.

Roma, anno santo, luogo sacro, notte piena, frati vigilanti.... Una piccola luce, una mano sacrilega che si attenta a portar via i gioielli da un'immagine della Madonna; una suoneria d'allarme che ridesta i dormienti; colpi di rivoltella; inseguimento: il ladro è ghermito.... Sarà uno dei soliti, un pregiudicato, un cencioso.... No: quando ha declinato il suo nome, deve essere corso un moto di stupore, d'incredulità fra gli astanti. Il ladro è il signor conte Joseph De La Motha, messicano di nascita, cittadino milanese da tredici anni, negoziante in gioielli e secondo ogni probabilità ladro di gioielli, da molte e molte stagioni. Perchè oramai si dubita ch'egli abbia tentato o compito furti in più di una chiesa anche a Milano, da San Bernardino a Sant'Ambrogio. Era un uomo di chiesa. Non un ladro gentiluomo: un gentiluomo ladro.

Oh! non è il primo e non sarà l'ultimo. C'è un altro conte, tutto italiano quello e non scaricabile al Messico, il quale pare abbia rubato giorno per giorno da anni, da anni alle ricoverate di un educandato cui sovraintendeva. È nobile, è ricco; eppure la beneficenza la intendeva a quel modo: rubando alla mensa o alla guardaroba delle giovani affidate alla sua tutela.

Senonchè il conte emiliano non è un personaggio romanzesco: è un personaggio sordido e losco di commedia, ma non potrebbe mai figurare come il bel protagonista di una pellicola d'avventure.. Il messicano invece è perfetto, è il tipo ideale del genere: giovane, bruno, elegante, bel parlatore, conosce più lingue, tutti i palazzi gli sono aperti. Tra le sue bianche mani sono passati gioielli di grande bellezza e d'alto valore: perle, smeraldi, diamanti....

Naturale! ne fa commercio.

Di chi sono? alcuni suoi, patrimonio di famiglia e se ne vuol disfare, altri di patrizi milanesi che in questi tempi difficili son costretti a vendere, e che vogliono serbare l'incognito. E lui lo serba, perchè è discreto. Ai sacerdoti presenta commendatizie di gente grossa, coi sagrestani è largo di mance: qualche scudo e qualche abito smesso. Così può visitare, senza sospetto, le chiese, le sagrestie, avvicinarsi ai belli arredi, toccarli, fotografarli se occorre.... Perchè attende a una grande opera che illustrerà i templi e i santuari d'Italia, opera incominciata anzi portata già innanzi, da scriversi in spagnolo e da diffondersi nel Messico.

Per i gioiellieri egli non è che un negoziante; per le persone di chiesa non è che uno studioso. Un pio studioso.

Ha lasciato dietro di sè qualche sospetto, ha sofferto anche qualche perquisizione.... ma chi ha osato mai darci peso? Il tale duca garantisce, il marchese tal altro lo apprezza e lo stima. E così scivola via indisturbato. Occorre che cada in trappola, e che nelle tasche gli si trovino gli arnesi del mestiere.... Del mestiere del ladro.

Ancóra non si sa bene, ma è probabile che il signor Conte abbia vissuto fin qui una doppia vita, galantuomo il giorno, ladro la notte; negoziante la mattina, scassinatore la sera, perfetto di modi, di educazione.... E buon marito anche. Perchè, oltre il resto, era tanto religioso, poverino! Levato quel viziaccio di rubare, non gli si riconoscono vizi.

Dopochè ebbe detto il suo nome al Commissario, il Conte si chiuse in un ostinato silenzio. « Arte muta ».

Speriamo che parli più tardi. Se non parlasse, sarebbe un vero peccato!

❦

Leggo e trascrivo:

« Mister Ernest Jackson, americano, residente nella Carolina del Sud, e Mister James Mc. Gregor di Melbourne, in Australia, hanno finito in questi giorni una partita a scacchi incominciata nel 1914. La partita veniva condotta per corrispondenza e i giocatori facevano in media una mossa ogni due mesi ».

Un lettore impertinente e indisciplinato esclama: Dio, che barba!

Nossignore. Bisogna dire invece: Che bel carattere!

Ecco due brave persone, serene e riflessive, che probabilmente non conoscono se non per sentito nominare Alessandro Manzoni, ma che pur seguono il suo avvertimento d'oro: Pensarci su.

Ci hanno pensato su per undici anni.

È scoppiata la guerra europea: l'hanno lasciata scoppiare senza turbarsi. L'America e l'Australia ci sono entrate dentro: non hanno perduto la loro tranquillità. È giunta la vittoria: non si sono abbandonate alla pazza gioia.

Al più sospendevano; e poi riprendevano il cavallo o l'alfiere o la torre e continuavano. Come dice il padre Dante?

— È inutile, oggi sono in vena di citazioni classiche. — *I' dico seguitando....* E seguitavano.

Il loro è un esempio, è un monito: oggi che tutto si fa, non possiamo più dire a vapore perchè anche il vapore è poco meno che un rudere.... oggi che tutto si fa a volo, i due giocatori vanno a piedi. Tutti vogliono risolvere, hanno fretta di finire e di definire: essi no. Chi ha detto che il gioco non val la candela? Quella partita lì deve averne mangiato del sego!

Nobile gioco quello degli scacchi! Antico e moderno, venerando da secoli e sempre giovane. Altro che *mah-yong*, altro che *poker!* Non è soggetto alla moda. Ha interessato i più nobili spiriti, è stato il riposo delle anime più tormentate e più ardenti. Rivedo quel cantuccio del Savini e quel tavolino che raccoglieva pensosi Arrigo Boito, i fratelli Pozza, E. A. Butti, i quali riuscivano a isolarsi mentre tutto attorno era una nube di fumo e un clamore di discussioni.

Oggi i giocatori di caffè non si ritrovano più se non nelle sale modeste o scolorite dei quartieri fuori mano e delle cittadine di provincia. Il *jazz-band* e lo *shimmy* li hanno cacciati fuori con violenza, secondo il loro carattere selvaggio.

Ma i due signori di là dall'Oceano, ciascuno nella loro sala, a distanza di migliaia e migliaia di chilometri, aprivano la lettera dell'avversario e meditavano la mossa. Era un modo come un altro per non accorgersi che passavano gli anni.

Anche colui che ha dato scacco matto, alla conclusione della partita, invece che provar gioia deve aver sofferto una gran pena.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

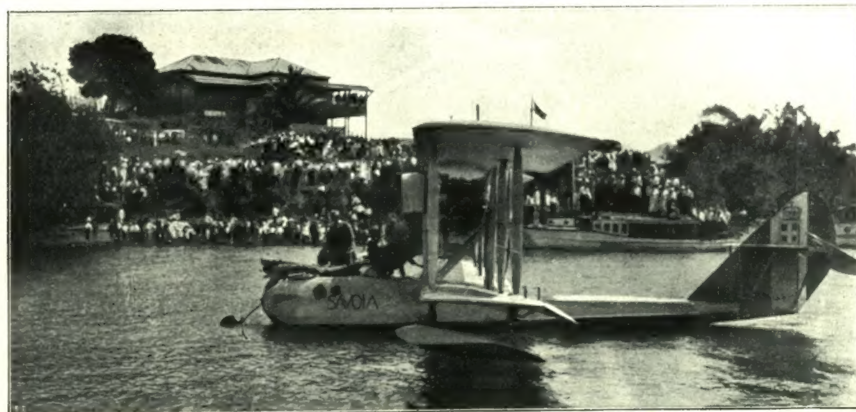
DALLE TAPPE AUSTRALIANE DEL RAID DE PINEDO.



L'arrivo ad Innisfail (Nord Queensland). L'idroplano amarra sul fiume Johnstone.



Lo sbarco a Innisfail - 11 agosto.



L'idroplano ancorato nel fiume Johnstone alla presenza della popolazione accorsa sulla riva.

LA SOLENNE INAUGURAZIONE AD ANZIO DEL CAVO SOTTOMARINO CON L'AMERICA DEL SUD

Mai contrasto apparve più vivo di quello manifestatosi ad Anzio, nel pomeriggio del 12 corr. — data di inaugurazione del cavo sottomarino con l'America del Sud — tra l'inclemenza del cielo e la serenità degli spiriti di coloro che parteciparono alla memorabile manifestazione. Mentre la pioggia imperversava sulle autorità e sugli invitati, concedendo una breve tregua durante i discorsi, una letizia era diffusa in tutti i volti, a cominciare da quello del Presidente del Consiglio on. Mussolini, di fronte allo spettacolo di un così rapido e felice compimento di una grande impresa, tra le maggiori di cui si onori l'Italia moderna. Il cavo italiano che congiunge direttamente, da Roma a Buenos Aires, l'Italia con l'America del Sud, significa la realizzazione di una ardente aspirazione non soltanto del nostro paese ma di migliaia e migliaia di connazionali dell'America Latina, e rappresenta un fervido atto di fede e di patriottismo, oltre che un mirabile sforzo del capitale e del lavoro.

Per l'inaugurazione del cavo sottomarino Anzio-Malaga-Las Palmas-San Vincenzo Capo Verde-Rio Janeiro-Montevideo-Buenos Aires, due treni speciali, partiti dalla stazione Termini di Roma, recarono ad Anzio i membri del Governo, i rappresentanti del Corpo diplomatico, le autorità e circa ottocento invitati.

Alla solenne cerimonia dell'inaugurazione hanno partecipato, oltre il Presidente on. Mussolini, i ministri Ciano, Rocco, Belluzzo, Fedele, i Sottosegretari di Stato Cavallero, D'Alessio, Cantalupo, il Presidente della Camera on. Casertano, gli Ambasciatori della Spagna, del Brasile e del Cile, i ministri dell'Uruguay, del Perù, del Portogallo, l'incaricato di affari dell'Argentina e i rappresentanti di quasi tutti gli altri paesi accreditati presso il Quirinale, il R. Commissario di Roma sen. Cremonesi, gli alti funzionari del Ministero delle Comunicazioni ed altre notabilità.

I ministri e i diplomatici furono ricevuti dal Sindaco di Anzio cav. uff. Francesco Breschi, e dal grand'uff. ing. Giovanni Carosio e dal commendatore dott. Alberto Costabel, rispettivamente Presidente e Amministratore Delegato della *Italcable*, coi dirigenti della Compagnia alla quale si deve l'ardita iniziativa delle comunicazioni sottomarine con le due Americhe.



La medaglia ricordo modellata dal prof. Mistruzzi. (Recto.)



Gran Cordone ing. GIOVANNI CAROSIO cavaliere del lavoro, presidente della *Italcable*.



La medaglia ricordo modellata dal prof. Mistruzzi. (Verso.)



L'inaugurazione del cavo telegrafico italiano diretto fra Roma e Buenos Aires. Parla il presidente della *Italcable* ing. Giovanni Carosio.
(Fot. Barattoni.)

Le personalità e gli invitati, i quali, alcuni mesi or sono, avevano partecipato all'inaugurazione del cavo telegrafico Anzio New York, rimasero sorpresi ed ammirati nel constatare con quale rapidità sono stati compiuti i lavori della stazione dei cavi sottomarini e di altri edifici della *Italcable*.

La stazione, che sembrava un cantiere, è diventata già un palazzo dalle linee eleganti e severe e presso la spiaggia è già bell'e compiuto il torrione da cui parte il cavo che attraversa gli abissi marini per trasmettere al nuovo continente la parola che esprime i pensieri, gli affetti e gli interessi degli italiani che vivono entro e fuori i confini della patria.

La serie dei discorsi inaugurali è stata iniziata dal Sindaco di Anzio, il quale, ponendo in evidenza l'importanza dell'avvenimento, afferma che esso è opera e mente del Governo fascista e del suo Capo Benito Mussolini al quale manda un vibrante saluto.

Segue l'ing. Carosio il quale rileva che il cavo del Sud America viene inaugurato con ben 18 mesi di anticipo sui tre anni fissati dalla Convenzione col Regio Governo, come quello col Nord America anticipò pure di 10 mesi sui termini della Convenzione. Riassume l'enorme lavoro condotto a termine in così breve tempo, posando 16 000 km. di cavo e provvedendo alla complessa e difficile organizzazione della Società ed ai suoi impianti in Italia e nei cinque Stati esteri toccati dal cavo. Ricorda le origini della impresa dovute ai danni che l'Italia soffriva dalla mancanza di comunicazioni telegrafiche transoceaniche dirette ed indipendenti; esalta lo slancio generoso degli italiani di America che, raccogliendo nella massima parte i 200 milioni di capitale iniziale, resero possibile l'impresa; pone in rilievo la importanza del fatto che essa non sia il risultato dello sforzo di pochi gruppi finanziarii ma di intiere numerose collettività, e conclude esprimendo la più profonda gratitudine all'on. Mussolini, che col suo diretto patrocinio volle ed assicurò il successo rapido e pieno dell'impresa.

Il ministro delle comunicazioni on. Ciano nel l'esprimere l'encomio del Governo agli esecutori dei grandiosi lavori ed agli italiani d'America che contribuirono decisamente ad assicurarne in anticipo il successo, afferma che l'Italia fascista procederà anche su questa via delle comunicazioni transoceaniche, sotto la guida e l'incitamento e la volontà del suo grande Capo.

« Ieri, oggi, domani! — prosegue l'on. Ciano — i far loro dimenticare i tempi dolorosi dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, nei quali, per lo stillicidio delle notizie buone e per la contraffazione interessata di quelle cattive, piansero più volte per le gravi sciagure della Madre loro! »

Con grande foga e molta efficacia, il ministro continua, applauditissimo, il suo discorso e rivolgendosi all'ing. Carosio, dice: « La vostra audacia è già nota al Governo ed io, interprete del pensiero del mio Capo, vi dico che nella vostra opera nei vostri tentativi, nelle vostre nuove audacie, vi accompagnerà sempre l'ausilio morale e l'aiuto fattivo del Governo nazionale ».

Seguono l'Ambasciatore del Brasile sig. Oscar De Teffé e il ministro dell'Uruguay sig. Diego Pons, i quali pronunciano calorosi discorsi improntati alla più calda ammirazione per l'Italia, per il suo Governo e per i dirigenti della *Italcable*.



La baracca di Anzio dove si è svolto il servizio cablografico dal 16 marzo al 12 ottobre 1925.

Incitato, con cortese violenza, dall'on. Ciano, prese infine la parola l'on. Mussolini, il quale improvvisò il seguente discorso accolto da acclamazioni:

« Forse vi stupite — dice il Presidente sorridendo — di trovarmi di umore eccellente. Mi spiego: quando partecipo a delle cerimonie consistenti nella posa della prima pietra, sono di umore grigio, perchè constato che l'erba cresce prima che si posi la seconda pietra, quando invece mi trovo dinanzi all'opera compiuta, mi sento di nuovo allegro. Mi piace quest'opera, perchè, preventivata in tre anni, è stata compiuta in diciotto mesi. L'amico Ciano ha voluto mettere le cose a posto. Il Governo fascista traduce in atto le opere ideate dagli altri monopolizzatori delle idee nell'eternità dei tempi si alzano già a gridare alla priorità dell'idea loro, già proclamano i loro diritti, su questa che è un'opera compiuta interamente sotto il Littorio.

« Sì, o Presidente, quest'opera è dovuta a voi, a voi che con l'autorità del vostro nome avete inviato ai figli lontani d'Italia un messaggio col quale, nel giro di pochi giorni, avete fornito a questo italianissimo ingegnere che capitana così audacemente l'impresa, i mezzi finanziari per condurla alla realizzazione. E gli italiani di America riconoscentissimi alla terra ospitale, sono anche teneramente affezionati a questa nostra Italia ed essi, tangibilmente, vi hanno dato il consenso, fornendo in poche ore quei milioni che erano necessari per farli rivivere superando gli spazi, nella vita nazionale, per

Ringrazio i presenti a questa severa cerimonia, l'ing. Carosio e i suoi collaboratori; gli umili italiani d'America e gli ospiti delle altre Nazioni. Signori, oggi abbiamo fatto qualche cosa: abbiamo dato al popolo italiano un'altra libertà, quella di comunicare liberamente, senza controlli stranieri, coi nostri fratelli d'oltre oceano ».

Terminati i discorsi, al Presidente on. Mussolini e al ministro Ciano veniva quindi offerta una medaglia d'oro, riproduzione di un'antica moneta romana di Anzio, con aggiunta un'epigrafe ricordante l'inaugurazione del cavo; la medaglia è stata modellata con squisito senso d'arte dallo scultore professor Aurelio Mistruzzi. Altri esemplari in bronzo di questa medaglia venivano donati a tutti gli invitati, insieme con la splendida monografia ricca di nitide incisioni dal titolo: *« La « Italcable » ed i suoi cavi per le Americhe »*.

Poi il Presidente e gli altri personaggi si recarono nelle sale di apparecchi, che erano in piena attività, per lo scambio dei saluti e messaggi tra i Capi degli Stati interessati al cavo, tra i ministri e personalità delle varie Nazioni.

Vennero così scambiati i messaggi tra il Re d'Italia e il Re di Spagna e i Presidenti della Repubblica del Portogallo, del Brasile, dell'Uruguay e della Repubblica Argentina; tra l'on. Mussolini e i capi di Governo delle Nazioni suaccennate, tra il ministro Ciano ed altre personalità, tra i fascisti italiani e i fascisti residenti nel Brasile, tra il Sindaco di Anzio e i Sindaci di Buenos Aires, di Montevideo e di Rio de Janeiro.



La stazione cablografica di Anzio inaugurata il 12 ottobre 1925. Progettista ing. Italo Armonti

Festeggiatissimo l'ing. Carosio, l'ideatore magnifico della grande impresa, alla quale il Governo ha dato il contributo della sua autorità e del suo prestigio. Giovanni Carosio, nativo di Arona, dopo di avere compiuto i suoi studi di ingegneria in Svizzera, si è recato, venticinque anni fa, nell'America del Sud, dove ben presto è diventato uno dei pionieri dell'industria italiana all'estero, come fondatore e dirigente di importanti società elettrotecniche. In riconoscimento del suo alto valore e della sua prodigiosa attività il Governo italiano lo aveva insignito dell'onorificenza di Cavaliere del Lavoro prima che egli gettasse le basi della *Italcable*, che in così breve tempo doveva compiere il miracolo di allacciare direttamente l'Italia alle due Americhe. In occasione dell'inaugurazione del cavo col Sud America, Anzio gli decretò la cittadinanza onoraria e impose a una via il nome del grande industriale. E il Re, su proposta del Ministro delle Comunicazioni, concesse all'ing. Carosio il Gran Cordone della Corona d'Italia.

Al dottor Alberto Costabel, amministratore delegato della *Italcable*, che tra le sue benemerenze ha anche quella di aver presieduto il Comitato di Propaganda per il 6.° Prestito Nazionale per il quale erano stati sottoscritti dagli italiani di Argentina ben 830 milioni di lire, venne concesso il Grande Ufficialato.

Le insegne ai due decorati vennero offerte personalmente dal Presidente del Consiglio, on. Mussolini, durante la cerimonia ad Anzio. Un gesto significativo che dimostra tutto il compiacimento del Governo Nazionale per l'opera svolta e che andranno svolgendo i due maggiori esponenti della *Italcable* nell'interesse della loro industria in armonia coi supremi interessi del Paese.

CONVERSAZIONI ROMANE

Le grandi novità amministrative. - « Pulvis iesuiticus ». - L'Università Alberghiera. - La festa dell'uva. - La vendetta del pitone.

Da due o tre giorni, il Governatore di Roma, i dieci Rettori e la Consulta sono in prima pagina di tutti i giornali, che è come dire: « son sulla cima di tutti i pensieri ». Governatore, rettori, consulta, podestà: ecco personaggi ed istituti che nessun italiano del 1925, per quanto romantico, avrebbe mai sognato di riveder vivi e verdi. Un governatore? Aveva osato appena pensarci di straforo Marco Minghetti nel progettare aggruppamenti di province in regioni. I Rettori? Non li si incontrava più che nelle vecchie cronache paesane. La Consulta? Era un nome che non si trovava più che nella storia dell'amministrazione pontificia e l'ultimo creatore di Consulte a Roma era stato Pio IX, buon'anima. Il Podestà? Bisognava andarlo a pescare addirittura nelle novelle antiche e nelle epigrafi gotiche del Trecento. L'unico podestà il cui ricordo avesse attraversato i secoli, era quell'eugubino Cante Gabrielli che, podestà in Firenze, aveva avuto la disgrazia di dar dispiaceri a Dante. « Podestà » significava oramai vagamente nella memoria italiana: « antico pollastro, pizzicato da Dante ». In realtà, ci erano stati anche podestà esemplari e, d'altra parte, non si ha oggi notizia d'alcun novello Dante che possa inalberarsi per l'arrivo del novello podestà. Da questo lato, si può star quasi tranquilli.

Per quel che riguarda Roma, non si poteva immaginar sistema amministrativo più ardito, e, ad un tempo, più prudente. La capitale d'un grande paese moderno non è più soltanto una grande città ed un grosso comune: è ormai un organismo originalissimo che deve rinnovare e guidare tutta una civiltà nazionale. La capitale è il più insigne degli enti morali, quello che deve rappresentare, nella più vivida sintesi, gli ideali e gli interessi di tutto un popolo. In questo senso elevato, la storia di Roma italiana comincia soltanto in questi giorni, con la formazione d'una coscienza nuova e di organi nuovi che sono modernissimi nella sostanza benchè abbian preso i nomi da nomenclature desuete.

Il nuovo sistema amministrativo dell'Urbe dovrà risolvere un gigantesco problema: dare, in una diecina d'anni, alla capitale d'Italia, un altro milione di cittadini disseminandoli in un vasto cerchio che allarghi la città senza deturparla. Vi ho già detto che l'Italia nuova aspetta a Roma un grande edile, un gigantesco costruttore conservatore. Conservare e rinnovare: sono questi i due termini del formidabile problema romano. Non è necessario esser romano di nascita per risolverlo, ma è necessario esser romano di gusti e di spirito, un praticone cioè dal cuore generoso e dalle vedute straordinariamente larghe. Roma ridicolizza spietata tutto quel ch'è piccolo: e l'edilizia moderna è, di solito, così meschina nella sua boria. Grandi viali, serene case, limpide fontane: ecco la Roma che s'aspetta.

Chi ce la disegnerà, chi ce la darà? Molto probabilmente, non sarà un romano di nascita, chè i cosiddetti *romani de Roma* sono ormai personaggi ancor più leggendari di Romolo e Remo. Sarà un buon italiano, venuto dal nord o dal sud, con un robusto appetito e con un ingegnaccio d'aquila. Tutti i grandi edili romani, da Augusto che era d'origine ciociara, a Papa Braschi ch'era d'origine romagnola, furono assai più romani di spirito che di nascita. Roma non è un municipio: è un patrimonio ideale accessibile a tutti quelli che abbian mente chiara e cuore aperto. Per fare un grande edile romano bastò un povero *prete da sonar campane*, un umile cittadino di Sarzana, venuto a Roma sul tardi. Diventato Niccolò V e fattosi romano, non vagheggiò quel povero sarzanese un nuovo Palatino, una nuova Roma imperiale? Avanti, umili Sarzanesi di tutte le province d'Italia! C'è da fare una nuova Roma, ben più vasta di quella sognata da Niccolò V. Avanti! Chiunque costruisca largo, ardito, sodo, venga pure da Scaricalasino, è nato edile romano.

❦

S'è intanto costituito a Roma, in questi giorni, dopo un interessante congresso, un Istituto internazionale contro la malaria. La scelta di Roma per la costituzione d'un simile istituto, non è affatto casuale. Roma, anche sotto i Papi, era alla testa del mondo nella lotta contro la malaria e nella diffusione del chinino.

Come specifico per le febbri malariche, il chinino è dovuto ai Gesuiti che, nel secolo XVII, importarono primi in Europa la corteccia di china, le cui mirabili virtù avevano imparato a conoscere nelle colonie Peruviane. Il chinino si chiamò in Italia, per molti lustri, la « polvere gesuitica », mentre in Ispagna, in omaggio ad una contessa che se n'era fatta diffonditrice, lo si chiamava « polvere della contessa ». Dato lo spirito volteriano dei nostri tempi, se il benefico chinino osasse chiamarsi ancora « polvere gesuitica », molti forse se ne guarderebbero come da un'equivoca polvere del Pimpirimpì.

Ci fu dunque una vera e propria Battaglia del Chinino che durò per due secoli: ed in questa battaglia i Gesuiti ebbero l'onore di difendere il chinino con eroica tenacia. Da questo punto di vista, le farmacie romane di Santo Spirito e del Collegio Romano, diffonditrici della polvere gesuitica, furono per lungo tempo gli unici focolari di civiltà farmaceutica che avesse l'Europa.

Fuori di Roma, dove i più illustri medici s'accapigliavano intorno al chinino, la battaglia fu anche più acre. Al principio del Settecento, un celebre medico di Modena, il Torti, raccontava che il suo maestro, per salvare il chinino dalle mani degli iracondi avversari, doveva nasconderlo in un convento di monache e che solo la clausura poteva salvare l'aborrito farmaco. Avendo il Torti raccontato casi di monache guarite col chinino, gli avversari, nel loro puntiglio feroce, dimostravano che il chinino era funesto a tutti e particolarmente alle monache.

La commedia allegra che noi moderni abbiamo intitolato *Fuoco al convento*, si sarebbe forse intitolata in quei giorni foschi: *Chinino al convento*.

❦

Eccovi un tema più sereno: l'Università Alberghiera. A Roma si vuol costituire tutta una università per le industrie turistiche e, in attesa, s'è creata in questi giorni, alla Sapienza, una cattedra per lo studio della tecnica organizzatrice turistica. Roma darà insomma all'Italia anche albergatori con tanto di laurea: e leggeremo forse, nelle insegne dei futuri « Palace », « Excelsior » e « Quisisana »: *Direzione del signor X. Y., dottore in scienze alberghiere, honoris causa*.

Non sarebbe male, forse, laureare gli albergatori sul Campidoglio. Le famose oche capitoline potrebbero rappresentarvi, con efficace simbolismo, la parte degli umili e spennacchiabili clienti. E l'industria turistica non sarebbe magnificamente simboleggiata dalla lupa capitolina, l'avida nutrice che, pronta ad azzannare chi le passi vicino, alimenta due grassottelli albergatori? Mettete un'oca in bocca alla lupa capitolina e l'insegna della romana Università Alberghiera è già fatta.

Ma temo che la nuova università non potrà chiudersi lassù, in quello splendido isolamento. La facoltà alberghiera dovrà pure aver contatti con le altre facoltà universitarie. Suppongo che un perfetto albergatore, prima d'aver la laurea, dovrà fare, per esempio, qualche capatina anche nella facoltà di chimica farmaceutica da cui escono gli speziali. Che so io? Nella facoltà degli speziali, un albergatore modello potrebbe sempre imparare, non foss'altro, l'arte di fare il conto.

Signori miei, il conto dell'albergo sta per diventare, a Roma, una tesi di laurea. Chi oserà più protestare?

❦

E intanto tutti i monelli romani sono sossopra per la misteriosa morte di Angelo Pozzi, il popolarissimo custode del giardino zoologico romano. Il Pozzi, giovane e fiero domatore, che cavalcava familiarmente l'ippopotamo, ed un giorno ridusse all'impotenza da solo un fierissimo pitone, era l'eroe prediletto della fantasia infantile romana. La sua scomparsa strana, inesplicabile, durante una tranquilla navigazione sul Mar Rosso, non ha fatto che accrescere fascino ad una figura già affascinantissima. I bimbi si son curati poco della « Festa dell'uva » a Marino, in cui dalla fontana di Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto, zampillava autentico vino, come nelle vecchie cronache. I bimbi darebbero tutta la dolce uva di Marino e tutto il suo vino prelibato, per veder chiaro nell'appassionante mistero del domatore. Com'è finito? Dove è finito?

Nelle fantasie giovanili si disegna già un eroe avventuroso ch'è tra quelli, un po' vaghi, d'Omero e di Virgilio, e quelli, precisissimi, di Verne e di Stevenson. Angelo Pozzi è il Palinuro antico, strappato alla poppa da una forza notturna mentre naviga verso l'Isola del Tesoro. Non è più una vendetta degli Dei quello che lo strappa alla nave ma una vendetta dell'atroce pitone. Sicuro! Tutti i rettili delle aride pietre e delle umide rive, bisce e vipere, colubri e anfesibene, s'erano coalizzati per vendicare il pitone. Da Roma, la terribile parola d'ordine andò per tutte le acque del globo: « Bisogna afferrare l'offensore del pitone mentre naviga ». Le bisce d'acqua dai torvi fossetti dell'Agro avvertirono le blande anguille del Clitunno e del Tevere: queste passaron parola, sgusciando, ai polipi vigili del vellutato fondo marino. I serpenti del mare, gravi e ponzanti, tennero allora assemblea nel loro palazzo di corallo. Dagli algosi letti partirono ambascerie per tutti i mari. Nel Mar Rosso, un pitone marino, nero e verde, vigilava giorno e notte con gli occhi gialli aperti quasi a fior d'acqua, ritto sul fondo come un'immane colonna di basalto.

Quando, nella notte, vide il domatore appoggiato sul parapetto della nave, il pitone balzò improvviso fuor d'acqua, più alto d'una tromba marina. Il domatore si sentì preso e travolto anche prima di poter guardare.

— Se no, — osservano i bimbi con la loro logica eroica — se avesse potuto guardare la bestia in faccia per un solo minuto, avrebbe vinto, ancora una volta.

Il marchese del Grillo.

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



Il faro votivo di Vidor sul monte Rocca, tra il Montello e il Grappa, inaugurato il 12 ottobre. (fot. [illegible])



Il monumento ai Caduti di Monsummano, opera dello scultore Federigo Papi di Siena, inaugurato alla presenza della Regina Madre con un discorso di Ferdinando Martini.



Il monumento ai Caduti di Bagni di Montecatini, opera dello scultore Francesco Petroni, inaugurato alla presenza del Principe di Udine e degli on. Petrillo e Benati.

TEATRI

Cronache. — CXCII.

« Pierrot impiegato al lotto ».
Il ritorno di Febo Mari.

Non ho mai amato quel sublime scocciatore ch'è il nominato Pierrot. Mi ha sempre inspirato della ripugnanza la sua bianca faccia patibolare, mi hanno solennemente annoiato le sue strimpellate, mi hanno infastidito e aduggiato i suoi piagnucolii, le sue serenatelle alla luna, il racconto melenso dei suoi amoretti sentimentali, i suoi vacui sfoghi, le sue querimonie lamentose, i suoi aneliti, i suoi sospiri, le sue lagrimucce, le sue piccole buffonerie da ebete o da tonto; quando si atteggia a poeta lo prenderei a scapaccioni, e allorchè vuol farla da filosofo gli darei delle pedate: con quella faccia infarinata, e quel camiciotto bianco, e quei larghi pantaloni coi pomponi di bambagia, e lo zucchetto nero, e la mandòla a tracolla!... Ah, se mai, mi tornino piuttosto dinnanzi Arlecchino e Brighella! Bugiardi e ladri sovente, quasi sempre imbroglioni e ciurmadori; ma possono divertirmi ancóra, e non mi affliggono e non mi tediano con storielle malinconiche da farmi dormire in piedi, non mi spingono come quell'emerito « menagramo » di Pierrot a toccar ferro o a far le corna. Per conto mio lo lascerei ormai alla pantomima e al balletto; perchè lì, per lo meno, se ne sta a bocca chiusa.

Enrico Cavacchioli non la pensa come me e non ha i gusti miei. Lui lo ama quel tonto acchiappanuvole; ne ha studiata con grande amore una nuova incarnazione, e con gran fede l'ha portata sulla scena. In questa fatica ha posto tutto il suo ingegno, tutta la sua scienza d'uomo di teatro, tutto il suo estro poetico, tutto il suo spirito tormentato di ricercatore affannoso dell'originalità e del fuor del comune. Ma ha raggiunto lo scopo che il commediografo e l'artista che sono in lui si proponevano? Non mi pare. Senza dubbio ha compiuta un'opera non volgare e degna di rispetto — (per lo meno dei rispettosi d'ogni ricerca e d'ogni sforzo dell'ingegno umano) — un'opera che, forse, alla lettura potrà essere gustata in certi suoi brani; ma che portata sulle tavole non interessa, non appassiona, non diverte. Il pubblico folto che assistette sere or sono alla prima rappresentazione del suo *Pierrot impiegato del lotto*, non gli ha detto di sì; però non gli ha detto neppure un no chiaro e tondo: se l'è cavata con un *nì*. Ma il *nì*, in teatro, se fu una pàpera famosa pronunciato una volta sulla scena, non è mai lusinghiero per un autore drammatico quando è susurrato in platea.

Il Pierrot cavacchioliano fu trovato, stanco assonnato e affamato, all'angolo di una via, dal signor Tarabusi, povero vecchietto che da cinquant'anni esercisce un botteghino del lotto e vive o vivacchia stentatamente tra il suo sgabuzzino e le misere stanzette dove giace inferma la sua vecchia moglie e intristiscono due brutte figliole a far cucina e di cucito. Impietosito, lo raccolse, lo sfamò e poi se lo tenne in casa e in bottega, a far da commesso dietro il banco della càbala. E Pierrot ha continuato a fare il suo bravo Pierrot della tradizione, melanconico e mandolinista, pur dietro quel banco. Schiavo e re insieme, a sentirlo, del regno di Fantasia, egli è un fantasioso coi clienti del botteghino; le sue ciarle sono inspiratrici fortunate, suggeritrici sicure; e i clienti, dopo averle ascoltate, scelgono i numeri buoni e imbroccano terni e quaterne a tutt'andare. Così, aumenta la clientela, perchè la fama corre; e il buon Tarabusi si vede ben ricompensato della sua opera pietosa. Zeffirina, poi, la meno bruttina delle figliole, sdilinquisce....

Se non che il Governo si è impensierito per le vincite troppo numerose e prodigiosamente costanti che si fanno coi numeri giocati al botteghino del povero Tarabusi, e manda un ispettore a veder come stieno le cose e di qual prodigio si tratti. L'ispettore si presenta come un cliente qualsiasi, ascolta anche lui le chiacchiere di Pierrot e si gioca i suoi tre numeri: per constatare quale sia il metodo usato e, furbacchione, per vincere il suo terno come gli altri. Ma poi si svela, e protesta, e inveisce, e fa un ca' del diavolo, e minaccia il finimondo. Per il vecchietto il finimondo sta nella minaccia di togliergli la licenza; e per scongiurarla egli si vede costretto a mettere alla porta il fantasioso Pierrot. E Pierrot si rassegna, lamentoso sì ma senza lagrime disperate, così come deve fare ogni Pierrot che si rispetti, cioè che rispetti la tradizione. Chi lagrima è Zeffirina.

Ma ecco: quando Pierrot sta per varcare la soglia, sopraggiunge Luba col marito e con l'amante. Chi è Luba? È una principessa russa. È, come tante se non tutte le principesse russe da commedia, è bellissima, ricchissima, elegantissima non solo, ma stramba, bizzarra, disinvolta sino alla sfrontatezza, libera nell'eloquio e nei modi sino al meneghinismo, assetata d'avventure e di imprevisto.... Naturalmente, ha per marito un Menelao filosofo e per amante del momento il più bel cretino che ha trovato sulla sua strada avventurosa. La fama del botteghino del Tarabusi è giunta sino a lei, ed è accorsa, non per giocare, no, chè dei milioni ella ne ha tanti da non saper dove metterli, ma per conoscere questo strano tipo di commesso dalla faccia infarinata che farebbe vincere al lotto anche il più jettato degli esseri umani. — Non vi dirò per le lunghe quel che succede. Lo immaginate. Ella apprende quel che dianzi è accaduto, e che Pierrot fu messo alla porta. Pierrot pierrotteggia, ella se ne incapriccia, e se lo porta via, al suo albergo. Lì, sarà quel che sarà.

E anche quel che sarà suppergiù lo immaginate. Pierrot entra timido e titubante, da tonto, come dev'essere un Pierrot quando non fa il poeta o il filosofo, nel lussuoso, anzi direi nel niccodemico salotto che Luba si è combinata nell'albergo dove alloggia. Ma lei lo incoraggia, sino a farsi sbaciucchiare; e lui un poco sbaciucchia e un poco pierrotteggia. Il marito non vede e l'amante non deve vedere. Poi ella vuole che lui lasci il suo abito da Pierrot — che non è bianco stavolta ma di un color d'oltremare — e che indossi un frack: ed è l'amante beota che lo fornisce. Ma Pierrot, messo in frack, non si sente più Pierrot: nè, in compenso, si sente uomo; si sente, semplicemente, un pesce fuor d'acqua; e, ciò ch'è più singolare, non sente neppur più l'appetito. Lascia che Luba se ne vada a pranzo con gli altri due fantocci, e si getta su un mastodontico cuscino per inondarlo di lagrime. Con che siamo alla fine del second'atto.

Nell'intermezzo tra il secondo e il terzo — lo vedremo poi — Pierrot si spoglia del frack e indossa di nuovo il suo camiciotto oltremare. Luba congeda il marito e l'amante; però a questi concede sottovoce di ritornare tra un'ora, quand'ella avrà compiuta la sua *toilette* notturna. E vi si accinge. Ma ecco Pierrot che sbuca di sotto il letto. S'era nascosto lì, con il proposito di salirvi poi sopra, e non solo. Il nostro amico è in vena, e non di serenatelle alla luna. Tenterà l'avventura. Sorpresa di Luba e perchè no? compiacimento. Pierrot non è quel tonto che le era apparso in marsina. Se non che si bussa alla porta: è l'amante che ritorna. Pierrot non si sgomenta. Benchè digiuno si sente un cuor di leone. E poi: digiuno, sarà ancor meglio poeta. Perchè è con dei bei discorsi che si propone di mettere il zerbinotto in un sacco e di buttarlo metaforicamente dalla finestra. Luba si squaglia. Pierrot apre l'uscio, e il duello a parole comincia. Ne trova di assai belle il nostro poetino affamato, di così belle — pur se non esprimono idee soverchiamente peregrine o profonde — che il pubblico si entusiasma e lo corona di caldissimi applausi. Ma quell'idiota ch'è l'amante di Luba non le capisce, o non le trova di suo gusto. Per farla breve, tende il braccio col pugno chiuso nel quale luccica qualcosa; e Pierrot, naturalmente, torna ad essere Pierrot, e preso dalla tremarella si rincantuccia. Quell'altro ride trionfante, e mostra che impugnava una chiave. E allora è Pierrot, alla sua volta, che ridiventa cuor di leone. Lì c'è un caminetto: afferra la molle e si slancia sul rivale; questi, per difendersi, afferra la pala; e si tira di scherma. Ma tutto questo, potete immaginarlo, con un fracasso infernale; cosicchè si batte alla porta e s'ode la voce di Menelao che è accorso per vedere se gli ammazzan la moglie. Pierrot che, lo sappiamo, è sempre ricco d'inventive, propone rapido all'avversario di continuare la pugna, ma di dar addosso entrambi al cornuto marito. Così avviene, e son botte da orbi. Sopraggiunge la principessa, che impone al marito e all'amante di andarsene alla svelta. Menelao non se lo fa dire due volte e supponiamo correrà in farmacia. Il giovinotto lo deve seguire a muso lungo. — « Ed io? » geme Pierrot. — « Tu, — risponde la russa — mi sei piaciuto. Sarò tua! » E Pierrot, beato e fremente, fa una capriola sul letto.... Non ho bisogno di dirvi che a questo punto si chiude il velario. — Il pubblico, che aveva tributati applausi non molto caldi alla fine del primo e del second'atto, si riscalda stavolta e chiama al palcoscenico più volte gli interpreti e l'autore.

Ahimè, il nostro povero amico ritorna deluso da questa salace avventura. Ed è al botteghino di Tarabusi che ritorna, con gli occhi pesti, lo stomaco vuoto e l'anima intristita. Egli è mesto e sconsolato come forse non fu mai. No, non è quello l'amore, l'amore degno di Pierrot, l'amore che Pierrot può amare, l'amore fatto di poesia, di fantasie, di illusioni. Chi glielo può inspirare? La luna e le stelle in cielo; e, sulla terra, chi glielo può dare? Forse una misera Zeffirina, ch'egli si illuderà sia bella, poetica e fantasiosa. Perchè si vive d'illusioni, non si può vivere che d'illusioni.... E Zeffirina, ch'altro non aspettava, se ne fugge con lui.

Questa è la storiella che il Cavacchioli ci ha narrata, ed io lascio ai miei lettori di trarne le conclusioni. Per conto mio confesso che rimasi alla fine un po' deluso — com'era deluso il nostro buon Pierrot — e come rimase anche il pubblico. Non mi piacciono queste mescolanze della realtà col fantastico; e perchè mi prendano e mi seducano, non fosse che per brev'ora, bisogna che sieno presentate con un'arte sottile che al Cavacchioli mi pare sia mancata. « Fantasia grottesca » egli ha chiamata l'opera sua; ma il grottesco non ci ha fatto ridere nè sorridere, e la fantasia apparve d'ali troppo piccole e troppo deboli. Il suo Pierrot parla molto molto molto: ma non tutto quello che dice è bello, nè, soprattutto, è nuovo. E se non si ha qualcosa di nuovo da fargli dire, perchè riportar sulla scena lo stucchevole personaggio dalla faccia infarinata?

Il ritorno di Febo Mari alla scena era atteso dai buongustai del teatro, da coloro che ne ricordavano i trionfi nella indimenticabile — (non toccherebbe a me usar questo aggettivo: ma fu stampato giorni or sono, e mi è lecito il ripeterlo) — nella indimenticabile Compagnia del Teatro Manzoni, creata nel 1912 da Tina di Lorenzo e da Armando Falconi. Era un ignoto allora; qualcuno che aveva fede in lui osò di metterlo là, al primo posto tra i maschi di quell'accolta, e apparve una rivelazione. Non è ancora spenta l'eco degli applausi scroscianti ch'egli seppe strappare allora ad un pubblico che, diciamolo perchè è la verità, era assai meno di manica larga che non sia il pubblico d'oggi. Ed ora abbiamo ritrovato in lui lo squisito attore, forte e delicato, intelligente e pensoso che allora ci si era rivelato. Ci si ripresentò in qualcuno dei suoi « cavalli di battaglia » di quel periodo fortunato; e di quello si rinnovarono i successi. Del *Pierrot* del Cavacchioli egli ci ha dato una interpretazione degna di lui.... Ma delle doti del Mari, di certe qualità che son tutte sue, avrò altre ed anche migliori occasioni di riparlare. Com'egli si merita. Le tre righe che mi rimangono ho il dovere di usarle per dire a Giannina Chiantoni che fu una deliziosa principessa russa. Caricaturale, come il Cavacchioli l'ha voluta, ma con un garbo con una grazia e con una misura che, veramente, mi hanno colpito.

11 ottobre. **Emmepì.**

ESALTAZIONE EROICA A SPECCHIO DEL VERBANO.



Il monumento ai caduti di Intra



La cerimonia inaugurale

Alla presenza di S. A. il Principe ereditario e del Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna, nella luminosità tersa della prima domenica d'ottobre, Intra, la fiera città dalla attiva industria secolare, ha inaugurato in solennità gaudiosa il monumento ai Caduti.

Foggiata nel bronzo dei cannoni e raffigurante una classica dea ritta sul candido plinto, che sulle braccia tese all'alto regge una corona d'alloro come per cingerne le fronti protese dei diecimila eroi del Verbano, l'opera d'arte si profila nella maestà del più devoto atteggiamento di gratitudine.

In un lato del plinto è inciso il motto: «Perchè la Patria viva, oggi si muore».

Il monumento veniva consegnato al Sindaco di Intra dal Presidente del Comitato, avvocato Luigi Carones, e poi che il velario, cadendo, lo scopriva, le bande musicali intonavano la leggenda del Piave e le sirene dei piroscafi sibilavano a saluto, mentre il rombo d'un velivolo della Malpensa soverchiava il giubilo delle campane e le acclamazioni della folla. Il Vescovo di Novara ha impartito la benedizione e il Principe Umberto ha deposto una corona. Il cav. Cesarani, vicequestore di Novara, dirigeva il servizio d'ordine, coadiuvato efficacemente da disciplinati reparti della M. V. S. N. e dai R.R. C.C., al comando del tenente col. Di Aichelberg e del capitano De Lellis.



Il Principe Umberto col Principe di Sant'Elia sul pontile d'imbarco

Più tardi, a bordo della *Regina Madre*, e di ritorno da una breve crociera nella zona superiore del lago, il Principe ha voluto che il piroscafo sostasse in prossimità del monumento in segno di saluto.

A Pallanza e a Stresa che, con le isole e Intra, si sono adornate in sul tramonto di luminosi diademi, il Principe ha avuto accoglienze entusiastiche.

Ora ogni città e ogni borgo della ridentissima riva piemontese ha il proprio monumento ai caduti, mentre ogni anima d'italiano nutre la fede incrollabile nella onnipotenza del Sacrificio consumato.

M. V. GASTALDI



Il Principe Umberto si reca all'inaugurazione del monumento.



Il Maresciallo Cadorna tra gli on. Belloni e Gray.

LETTERE PARIGINE

Un monumento a Maupassant. - Il pittore della Normandia. - Dissenso artistico. - Il segreto della felicità pagana. - Maupassant e l'amore. - La follia di Maupassant.

Parigi, settembre.

La prima domenica di settembre, nei giardini di un castello di Normandia, non lontano da Rouen, fu inaugurato, al cospetto di pochi fidi, un ricordo marmoreo a Guy de Maupassant. L'autore di *Bel-Ami* cessò di vivere nel 1893, ma a giudicare dal disamore in cui presso i francesi sono cadute le sue opere sembrerebbe che egli appartenga a una generazione assai più remota dalla nostra. Dopo aver conosciuto una popolarità mondiale non inferiore a quella toccata, un quarto di secolo innanzi, per ragioni probabilmente analoghe, a Paolo de Kock, Maupassant è sceso in Francia al livello modesto degli scrittori regionali, il cui culto non oltrepassa i confini della nativa provincia. Egli sopravvive sopratutto per quella parte della sua produzione narrativa dove è ritratto, con una vivezza immediata di tocco della quale avevagli trasmesso il segreto Gustavo Flaubert, il volto duro e adusto della terra e della gente di Normandia. Il suo nome evoca ormai, più che il pariginismo antiquato di un Du Roy o di un Mariolle, la landa bianca di neve coi nugoli di corvi che si abbattono sulle siepi scheletrite, le domeniche rurali piene di rintocchi di campana chiamanti quasi ad eterni mortori le cuffie monacali delle villane vestite a nero, il mare biondo delle spighe, di pieno luglio, con la spruzzaglia dei papaveri e il berretto turchino del portalettere navigante in mezzo al flutto d'oro, la stalla odorosa di letame e di fieno con le ragazze sbracciate che diguazzano nelle pozzanghere, il pometo in fiore con sotto la tovaglia bianca e il vino nei bicchieri, il calesse del medico in perlustrazione attraverso la condotta con uno scialle scozzese sulle ginocchia, le redini allentate, il paracqua di colore aperto e gli occhiali sulla punta del naso. Quello che avanza della sua fama Maupassant lo deve ai suoi conterranei e alla loro gratitudine tenace, così tenace da aver voluto a tutti i costi un monumento che facesse rivivere anche per loro, come per gli immemori e distratti parigini del quartiere Monceau, la sua testa massiccia e rude dai baffi e dalla moschetta degni di un brigadiere di finanza. Il pubblico *à la page* lo ha messo da parte. Non è un momento buono pei veristi. Maupassant era della scuola di quei narratori cui piace più suggerire che non spiegare, presentare nella sua concisione il profilo esterno dei fatti anzichè sviscerarne con lunghe disamine le circonvoluzioni segrete. Egli si atteneva agli effetti: le cause le rintracciasse il lettore con la propria fantasia. Oggi il gusto ha subìto una metamorfosi: il fatto in sè non importa gran cosa; gli scrittori, dopo Proust, si sono rimessi a ragionare e a divagare, ricamando venti pagine su un capello bianco, piantando in asso personaggi ed azione per correre a guardarsi allo specchio. Un impressionista quale il Maupassant sembra arido, limitato, privo di respiro e di polpe. In cento righe vi mette in piedi una novella compendiandovi dentro un volume. Pessima economia professionale. Perchè tanta fretta? Non dico che la nuova generazione abbia tutti i torti. Probabilmente il naturalismo, con la sua smania degli scorci, presumeva un po' troppo del concorso spirituale di lettori i quali spesso, invece di sviluppare per conto proprio quello che l'autore si era accontentato di accennare, trovavano che bastava benissimo così, e coltivava quindi in realtà un eccessivo schematismo della visione artistica, impoverendo progressivamente una sensibilità che avrebbe avuto, al contrario, bisogno di essere nutrita. La letteratura odierna bada sopratutto a rimettere in moto un meccanismo di raziocinio e di finezza del sentire che era lì lì per atrofizzarsi: e sotto questo aspetto le sue caratteristiche vanno considerate opportune e necessarie. Ma, se questo può spiegare l'eclissi del Maupassant, non è sufficiente, insomma, a giustificarla nè tampoco a consolarne coloro che lo hanno letto ed amato.

Al dissenso artistico si sarebbe, credo, passati sopra, se l'arte sua non incorresse ai nostri occhi in un secondo difetto: quello di essere enormemente triste. Avete probabilmente notato come un'altra delle caratteristiche della letteratura contemporanea stia nella sua costante inflessione verso la zona dell'umorismo. Non oso dire che romanzi e novelle mirino oggi tutti a farci morire dal ridere, ma mi sembra innegabile che il loro modo più frequente di presentarci le cose del mondo sia quello ironico, caustico e sorridente. Pigliate a caso dieci romanzieri o novellieri dei nostri giorni, da Morand ad Ehrenburg, da Pietro Benoît a Chesterton, da Panzini a Bontempelli, e vedrete che di autori cui la vita incuta timore, almeno a parole, non ne avanzano molti. La guerra non ci ha di certo messi in allegria, ma ci ha insegnato un così radicale scetticismo, che non arriviamo più ad investirci profondamente di nulla, nemmeno delle nostre disgrazie. La conseguenza di questo fatto è che coloro i quali viceversa si investono delle proprie ci annojano. Maupassant ha sofferto della insistente falsariga malinconica su cui corrono i suoi romanzi, della pesantezza della materia maneggiata dalle sue dita nodose di artiere duro e disperato. Egli rappresenta, oltre tutto, la più bella prova della scarsa felicità procurata all'uomo dall'amore. Io mi domando da un certo tempo se alla radice di quella curiosa forma di benessere egoistico, apatico e provvisorio in cui dopo la guerra ci siamo trincerati, in attesa del peggio che forse ha ancora da venire, non si nasconda il provvidenziale accidente di una brusca defenestrazione dell'amore. Da qualche anno, riconosciamolo, amare è diventato l'ultimo dei nostri pensieri. La vera ragione per cui tante donne si afferrano sdegnose alle carriere liberali è che tanti uomini non offrono più loro la schiavitù di una brillante carriera fisiologica. Ora questa *deminutio capitis* della più primitiva, farraginosa, ingombrante e funesta passione umana ha semplificato la nostra esistenza, ridotto le tare che l'affliggevano, migliorato il ritmo del nostro ricambio e le secrezioni del nostro fegato. La facilità introdottasi nelle relazioni fra i sessi ha reso possibile di comprendere, finalmente, quanto poco naturale, per non dire quanto contro natura, fosse ormai diventata una forma di affettività che in buona fede credevamo la più naturale di tutte. Le scoperte di Freud hanno, per una di quelle opportunità misteriose che illustrano tutti i grandi momenti della storia, coinciso proprio colla scomparsa del *refoulement* dal mondo. Senonchè è l'amore che avrebbe dovuto esserci presentato come il prodotto primario di quella introversione dell'istinto sessuale di cui la creazione artistica non era in realtà se non un prodotto secondario. La libertà, non oso dire la licenza, del costume contemporaneo seppe, da sola e tacitamente, restituirci, dopo venti secoli almeno di oblio, questo grande segreto della felicità pagana: che per affrancarsi dall'amore l'unica è farlo. Le maggiori rivoluzioni furono sempre il frutto delle verità più umili; e così avvenne che, avendo fatto l'amore per ripararci del martirio di cinque anni di odio, perdessimo d'occhio quello che cercavamo e trovassimo invece qualcosa di assai più importante: il sorriso. Ma anche l'America non venne scoperta per isbaglio?

Maupassant questo sbaglio non lo poteva commettere, poichè ai suoi tempi le donne non si vestivano ancora con due spanne di seta nè frequentavano il *dancing*. Dotato, come le sue terre di Normandia, di un temperamento eccezionalmente fertile, l'intera sua vita finì col consumarsi nel travaglio gigantesco di amare, conquistare e perdere tutte le donne che gli occorrevano. L'amore, che oggi avrebbe trattato anch'egli con un mezzo sorriso di superiorità distratta, divenne la sua occupazione principale e, naturalmente, gli avvelenò l'esistenza. Non pago di avergliela avvelenata, un brutto giorno gliela spezzò. Gliela spezzò brutalmente, da vero amore naturalista, senza concedergli i lirici indugi del mal sottile che gli avrebbe senza dubbio concessi l'amore romantico di cinquant'anni innanzi. Guy de Maupassant morì della morte intempestiva di quei soldati che cadono sul campo di battaglia cinque minuti prima della firma dell'armistizio. C'era già, nell'amore del suo tempo, tutto l'egoismo cinico che doveva vaccinare l'Eros del Novecento, ma avviluppato ancora nel groviglio faticoso dell'estasi romantica travestita da psicologismo bourgettiano. Nato pochi anni più tardi, l'autore di *Notre cœur* sarebbe stato salvo. Nei costumi della nostra epoca facile, questo eterno alzatore di sottane avrebbe trovato il proprio elemento. La sorte lo condannò, viceversa, ad essere un precursore e un epigone. Le sottane le alzava, sì, col gesto autoritario ed elementare del doganiere che scoperchia un canestro di frutta: ma erano tante e così delicatamente arabescate di sottili panie femminili, che ci si smarriva subito dentro, non era più buono di uscirne, e chi aveva la peggio era sempre lui. Nato per gli amori ancillari, i più riconfortanti e i più salubri di tutti, la sua educazione morale e letteraria lo conduceva a trovarvi, come un Mariolle qualunque, altrettanta infelicità che in quelli delle marchese, una infelicità fatta di scontento, di isolamento sentimentale, di possesso insoddisfatto e di noja, la noja spaventevole di quello che Francesco Mauriac doveva intitolare, di lì a qualche decennio, il *deserto dell'amore*.

Questa infelicità, traspirante dai suoi romanzi falsamente boccacceschi, gli è costata, ripeto, oltre che la vita, la simpatia dei lettori, i quali si sono venuti allontanando da lui nella stessa misura che si allontanavano dalla nozione scolastica dell'Amore con l'A maiuscola per avvicinarsi a quella dell'amore-aneddoto, dell'amore in formato tascabile, rilegato alla bodoniana e illustrato da un caricaturista. Ebbe Maupassant il sospetto della rivoluzione che si preparava? Sentì egli in fondo al proprio cuore l'imminente anacronismo del suo codino e della sua parrucca di amante dell'antico regime? Talune pagine di *Notre cœur* indurrebbero quasi a crederlo. Ma, dato pure che così fosse, era ormai troppo tardi per ricominciare. La morte già lo incalzava.

La follia che doveva atterrarlo, a quarantatre anni, ebbe una prefazione strana e poco nota. Un giorno Hervé de Maupassant, minore di Guy di pochi anni, nel visitare una vigna del Mezzogiorno ebbe un colpo di sole e cadde al suolo privo di sensi. Trasportato a casa in preda alla febbre e al delirio, stentava a rimettersi; e una notte, colto da un accesso furioso, fu per strangolare la moglie, la quale potè salvarsi solo scavalcando il poggiolo e dandosi alla fuga pei campi. La vecchia signora Maupassant si consultò col figlio maggiore che era a Parigi, poi con varie celebrità mediche della capitale. L'infermo venne riconosciuto nella necessità di subire un periodo di internamento. Quando si trattò di consegnarlo ai guardiani della clinica, Guy acconsentì ad adoperarsi affinchè il fratello cadesse nel tranello tesogli. Afferrato per le spalle e dibattendosi come un energumeno, Hervé urlò, rivolto allo scrittore:

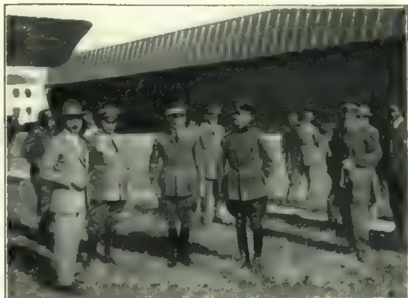
— Sciagurato! Mi fai chiudere in manicomio! Sei tu il pazzo, hai capito, sei tu il pazzo di casa!

Di lì a un certo tempo l'infermo guarì e non si intese più parlare di lui. Ma Guy de Maupassant rimase sotto l'impressione angosciosa dell'orrendo episodio. Probabilmente c'era nell'ascendenza familiare qualcosa di guasto. Di lì a pochi anni, nella casa di salute del dottor Blanche di Parigi, l'autore di *Une vie* leccava in ginocchio le pareti bianche della sua cella.

CONCETTO PETTINATO.

L'AEROCROCIERA ITALIANA NELL'EUROPA ORIENTALE

(Dal nostro inviato speciale a bordo del « B.R.I. » del com. Torelli.)



Il col. Visco, com. dell'aviazione bulgara, il com. Bolognesi, il Capo di S. M. dell'esercito bulgaro gen. Stojanoff, il ten. Oltolini.



Un gruppo di signore al campo in un giorno di volo. Si nota la signora Zagorska alla sinistra del ten. Oltolini.

IL MIRACOLO DI SANTA NEDELIA.

Sofia, 26 settembre.

Stasera ho voluto rientrare presto a casa, per lavorare un pochino. Ho così spalancate le finestre della mia camera che guardano su le cupole tozze del Museo Nazionale bulgaro, e da una di esse mi sono indugiato ad ammirare lo spettacolo notturno della capitale bulgara e il profilo dell'altipiano del Vitoscha, un monte altissimo che sembra dominare e proteggere Sofia ad Ovest, la grande vallata verso Caribrod a Nord e verso i Balcani a Sud e ad Est. Uno spettacolo di bellezza e di silenzio. . . . .

Finalmente vivo fuori dal clamore delle feste, dei banchetti, dei ricevimenti e delle mille altre gentilissime cose prodigate alla Squadriglia Bolognesi dai bulgari e dalla colonia italiana.

Ho avuto oggi come guida preziosa nella mia escursione veloce una gentile signora dell'aristocrazia bulgara: Nadia Zagorska. Ed ho la mia mente piena di ricordi di cose belle vedute ed ammirate, ed ho il mio cuore pieno di impressioni per questo forte popolo che il destino della guerra non ha per altro distrutto. Il popolo bulgaro risorgerà, come un tempo, grande e potente.

Ho avuto modo di avvicinare in questi giorni i generali Volkoff, Stojanoff e Lazaroff: tre uomini forti e capaci, i quali, lo si può ben affermare, hanno prima distrutto il regime terroristico di Stambuliskj e stanno ora distruggendo il pericolo comunista che fu ieri aiutato dal partito agrario.

Tre anni fa io venni qui: in pieno terrore agrario. Ricordo che il giorno del mio arrivo il Prefetto delle carceri di Sofia cadeva ucciso da una revolverata sparatagli a bruciapelo. Così Stambuliskj distruggeva i propri nemici politici. Ed era stato questo il trentanovesimo delitto politico consumato nel giro di pochi giorni

Sofia vive ora tranquilla, dominata — ma



Sofia: La chiesa di Sant'Alessandro Newsky e la « Sobranje ».

saggiamente — da una mano ferrea che vuole ristabilito l'ordine interno e vuole ritorni la completa tranquillità nel Paese. Il comunismo cerca tutte le scappatoie per fomentare ancora la rivolta ed il pericolo. Il danaro sovietico viene profuso, ed è notorio che i fiduciari di Mosca ricevono indennizzi e premi ad ogni colpo, ad ogni iniziativa rivoluzionaria che abbiano buon esito ai fini di un' movimento insurrezionale nel Paese. Tra qualche settimana verrà stroncato questo pericolo.

Ieri sera ci è stato offerto un banchetto al Circolo militare bulgaro dal Ministro della Guerra generale Volkoff che rappresentava il Presidente del Consiglio Zankoff assente da Sofia per i lavori della Conferenza di Ginevra. Al nostro entrare nella sala dove erano state disposte le mense, siamo stati accolti dallo squillare delle note del canto fascista: « Giovinezza ».

Il generale Lazaroff, un sincero ammiratore del movimento politico che ha rinnovato l'Italia, ci aveva riservata questa sorpresa. E mentre la banda del Reggimento della Guardia eseguiva il canto della giovinezza italiana, il valoroso generale batteva con le dita nervosamente sul tavolo, forse per placare l'emozione e la commozione che lo avevano invaso.

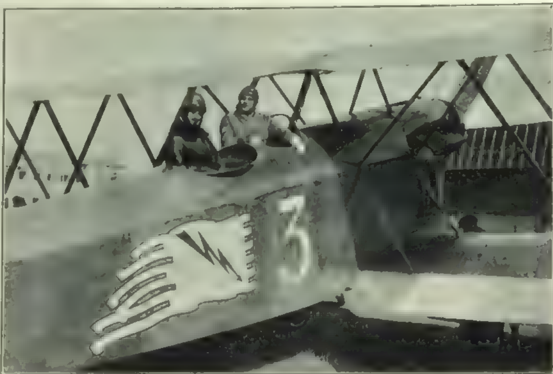
È sorta ora la luna dietro la cattedrale di Sant'Alessandro, in un cielo chiaro e pieno di stelle. Domani partiremo, domani lasceremo anche questa città, e saremo lontani — con pochi minuti di volo — da questo popolo che ci ha accolti fraternamente.

Questa aerocrociera mi fa vivere ardentemente la vita, e a poco a poco mi fa diventare come un nòmade irrequieto che mai sia sazio di vivere vicino ad una cosa o ad un cuore. C'è appena il tempo di innamorarsi di un piccolo angolo, di una bellezza o di una realtà di vita, ed ecco che i nostri possenti motori, issati sui poderosi ed imponenti apparecchi, mi portano lontano quasi a voler distruggere con un nuovo incanto la realtà di ieri o quella che vivremo l'indomani. E così sempre: con una regolarità e con una metodicità snervante ed esasperante.

Questo non potrebbe essere un modo di vita. In pochi giorni ho vissuto la vita, ho ascoltato il battito del cuore di quattro Paesi: uno contro l'altro armati. Ho ascoltato i desideri insaziati di rivincita di quattro popoli, in una metamorfosi violenta ed indescrivibile. C'è, nel mondo, quella sacra istituzione definita o chiamata diplomazia, che ha il cómpito di studiare la situazione politica e militare di ogni Paese, di conoscerne le intenzioni e i desideri e le volontà. Benissimo: la diplomazia studia da vicino queste situazioni. Io sono caduto quattro volte dal cielo atterrando con i miei compagni di volo sui campi d'aviazione di quattro Paesi, e sarei pronto a redigere una relazione fatta d'impressioni e composta con elementi di realtà fornitimi da esponenti abbastanza importanti di ciascun Paese. Volete queste mie impressioni? Eccovele: si lavora, si prepara, si organizza un'altra guerra.

Il fantasma guerresco dòmina con le sue ali potenti su tutti questi Paesi. E chi ha dato vita a questa situazione delicatissima, sono i Trattati di pace: vale a dire la diplomazia. Il problema dell'irredentismo e della nazionalità è stato inventato e messo in auge dai Trattati di pace.

Vi sono popoli armati e popoli disarmati. Quelli disarmati non avranno alcun timore,



Il gen. Stojanoff al suo ritorno dal volo fatto con il com. Torelli.



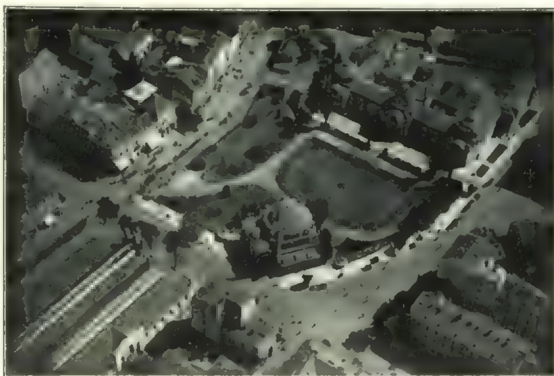
Il campo d'aviazione di Bodjuritsche invaso da un gregge. Nel fondo il Vitoscha.

domani, a combattere con i coltelli e con i pugni.

Dalla mia finestra questo non si vede. C'è una quiete in tutta la città ormai addormentata sotto il chiarore lunare, che metterebbe in errore anche il più fine osservatore. Ma oggi sul tramonto io ho visto rientrare un reggimento di cavalleria bulgara con la fanfara in testa, ieri ho visto a Belgrado un reggimento di artiglieria passare rumorosamente per le vie della capitale jugoslava, e ieri l'altro ho visto a Budapest un reggimento di fanti fare delle esercitazioni. Che cosa esprimevano gli occhi e i volti di quei soldati e di quegli ufficiali? Una terribile ma superba cosa: una forza viva e possente al servizio di una volontà mutilata dal destino e dagli uomini, una volontà affannosa di preparazione per un nuovo combattimento.

Tre anni fa venni a Sofia, e gli aviatori bulgari — ricordo — avevano un solo aeroplano che si reggeva a stento in volo, e sul quale essi si mantenevano in allenamento. Oggi posseggono qualche apparecchio adatto a tale scopo: e volano, volano con una maestria e con una preparazione che mi ha impressionato, dati i mezzi aerei di cui dispongono.

Nadia Zagorska ha rotto oggi il mio incanto, mentre ero fermo ad ammirare alcuni pastori. Mi ha avvertito che i contadini lavorano, sono ricchi e la politica non li assorbe più come un tempo, anche perchè hanno compreso che nel lavoro, e non nelle parole, essi possono trovare la beatitudine e la tranquillità. Ormai — ha aggiunto — hanno compreso che la politica è un vizio della coscienza, e che soltanto il lavoro aiuta la rinascita di un popolo e può prepararla ai più grandi destini.



La moschea turca a Sofia.

Il generale Stojanoff ha volato con l'apparecchio del Comandante Torelli, mentre due aviatori bulgari hanno compiuto un breve volo sulla città col tenente Oltolini. Quando sono discesi a terra essi avevano negli occhi una sottile tristezza che deformava loro il viso. Il generale ha espresso le sue impressioni con due parole soltanto: « Potente apparecchio, quando potremo anche noi possederne di uguali?... »

Mi è venuto allora spontaneo di pensare all'Ungheria. Non si dice più: Ungheria. Ho parlato con non so quanti ungheresi; anche con il Conte Bethlen. Quando parlano del proprio Paese, essi dicono: Ungheria mutilata!

Stamane eravamo fermi a guardare le rovine della cattedrale di Santa Nedelia. Io stavo anzi fotografando quelle rovine. Ci si è avvicinato un signore bulgaro che aveva in un primo tempo tentennato a rivolgerci la parola. Poi deve essersi fatto coraggio, ed ha parlato. Ha detto, mentre una commozione profonda lo dominava ed un singhiozzo gli saliva alla gola: « Non pensate che il popolo bulgaro sia quello che ha distrutta quella nostra bella chiesa. Il popolo bulgaro è questo che vedete per le strade, laborioso e devoto alla sua Patria. Quelli sono stati assassini che noi abbiamo puniti. L'effigie di Santa Nedelia è ancora intatta nella piccola arcata della chiesa. Ed essa ha fatto il miracolo: il miracolo che ha unito in un solo cuore tutto il popolo bulgaro. Il miracolo è ormai sulle strade di tutta la Bulgaria, e la Maritza, il nostro fiume mutilato, scorre ormai tranquilla senza indugi



Karlovo, piccola città di 6000 abitanti nel centro dei Balcani nella « vallata delle rose ».



Il Museo Nazionale bulgaro, visto dalla finestra della mia camera.



Le rovine dell'antica Cattedrale di Santa Nedelia.

verso il nostro mare, verso la nostra terra. Il miracolo è sui campi dove i profughi lavorano dopo essere fuggiti dalle nostre regioni occupate dal nemico. La Bulgaria è viva e sana, e Santa Nedelia tiene con le sue piccole mani il cuore e la passione del nostro popolo. Gli assassini volevano distruggerlo, il popolo bulgaro; oggi questo ha ritrovato se stesso e le piaghe di questi ultimi anni saranno guarite. Santa Nedelia sorride ancora dalla piccola arcata del tempio profanato. E gli uomini, e i bulgari, vedete, stanno riedificando ciò che i nemici della Patria hanno voluto distruggere ». E si è allontanato mentre una lacrima gli scendeva giù per le gote accese e tremanti.

Domani sarò lontano da qui, ma io non dimenticherò mai la poesia che è nell'anima di questo popolo.

Poco fa ero seduto al tavolo di un ristorante organizzato da un gruppo di profughi russi. Indugiavo il mio sguardo su questo altro spettacolo di tristezza e pensavo che l'istessa sorte, forse, si voleva riservare al popolo bulgaro.

Ed ho pensato alla mia Patria, rimasta in preda al bolscevismo per tanti anni, vittima della incoscienza degli uomini che la governavano.

E mi è venuto di pensare ancora una volta al Generale Lazaroff, il patriota bulgaro che batteva con le dita sul tavolo nervosamente, per celare forse la sua commozione, mentre la banda del Reggimento della Guardia squillava forte le note del canto della rivoluzione che ha redenta l'Italia.

La luna si è nascosta, ormai, dietro il Vitoscha.

Nino Carlassare.

IL VIAGGIO DEGLI STUDENTI DEGL'ISTITUTI ITALIANI DI BELLE ARTI A PARIGI.



Quest'anno, per la prima volta, in seguito alla riforma dell'insegnamento artistico, sono state conferite, per concorso, trenta borse di studio a giovani dei nostri Licei artistici e delle Accademie di Belle Arti.

Per iniziativa geniale di Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti, i giovani vincitori hanno impiegato una parte del ricavato della borsa in un viaggio d'istruzione a Parigi, effettuatosi mercè l'organizzazione dell'*Enit* e sotto la guida disciplinare di due funzionari dipendenti dalla Direzione Generale stessa, il prof. Tenti e il prof. Ceccherini.

Il nostro Ministero dell'Istruzione, allo scopo di rendere più istruttivo il viaggio, ha voluto poi affidare al prof. Achille Bertini Calosso, Direttore della R. Galleria Borghese e libero docente nella R. Università di Roma, l'incarico d'illustrare agli studenti, con una serie di lezioni, i monumenti e le raccolte d'arte di maggior interesse. Da Notre-Dame al Louvre, dal Museo di Cluny a Versailles, da Fontainebleau a Place des Vosges, dal Salon d'Automne all'Esposizione Internazionale di Arti Decorative, in trenta lezioni illustrative i giovani hanno coordinato le loro idee e le loro impressioni sui caratteri dell'arte francese, sui capolavori artistici di ogni luogo e di ogni tempo che sono a Parigi, sulla vitalità e le trasformazioni delle finalità ornamentali dell'arte.

Festose le accoglienze da parte delle autorità francesi e del nostro Commissariato Generale all'Esposizione Internazionale. Questo, per iniziativa del segretario generale comm. Colla, ha organizzato un riuscitissimo ricevimento nel Padiglione Italiano, al quale sono intervenute anche cospicue personalità francesi e della Colonia Italiana.

ROMA CHE NON VUOL CAMBIARE

I MERCOLEDÌ DI CAMPO DE' FIORI

(Fot. A. Bruni.)



Campo de' fiori.



Monumento a Giordano Bruno in Campo de' fiori

Se ne togli il mercoledì, gli altri giorni della settimana la piazza di Campo de' fiori propriamente detta è tutto *Campo de fiori:* una piazza cioè con uso di mercato popolare, circondata di case alte e basse un po' fuori di squadro, in uno dei rioni più schiettamente romani di Roma e che ha nel mezzo quel monumento a Giordano Bruno che al tempo del suo scoprimento fece tanto chiasso e per poco non determinò papa Pecci (raccóntasi) a cercare scampo in un'altra Avignone.

Ma il monumento merita un asterisco a parte.

❦

Non fate caso a come lo vedete oggi, trascurato, avvilito, impolverato e tutto schizzato di fango, impataccato di calce, lordo di méte d'uccelli e con altri cento segni di vilipendio. Il capo chino sotto il gran cappuccio, i polsi uno sull'altro che pare abbia le manette e peni un mondo a regger quel suo librone, il martire nolano ha tutta l'aria d'essere stato messo su quell'alto piedestallo per gastigo. Ma al tempo dello scoprimento questa statua, almeno nell'intenzione dei promo-



Mercato di Piazza Pollarola.



Le accorte venditrici «fanno l'articolo» al forestiero.

tori allora dominanti, dovette splendere come un faro acceso nel bel mezzo di quella che fino a pochi anni innanzi era stata la capitale dell'oscurantismo. Questa significazione fu accentuata in tutti i modi, e mai forse fu dato alle trombe dell'anticlericalismo nostrano fiato con più polmoni. I nomi dello scultore, e dell'autore dell'iscrizione, Ferrari e Bovio, erano allora veramente segnacolo in vessillo. In somma, la fecero così larga e così lunga che a papa Leone finì di saltare la mosca al naso, e tutti ricordano che naso avesse Leone. Il monumento fu inaugurato il 10 giugno 1889. Il 30 dello stesso mese, per controbattere la insistente clamorosa provocazione, il Pontefice fece una solenne allocuzione in Concistoro, dicendo, in latino, un mucchio di male parole al morto e ai vivi. Chi vuol farsi un'idea della divisione degli animi a quel tempo e volesse considerare altresì il cammino che in quel senso poi s'è fatto, sfogli la collezione dell'*Osservatore romano* di quell'estate e del seguente autunno. L'organo della Santa Sede giorno per giorno riportava le adesioni e le proteste dell'orbe cattolico stese in tutte le lingue del mondo. Nè si limitarono alle parole scritte: in certi paesi scesero anche in piazza, come a Caserta, dove i terziari corsero le strade al grido di *viva San Francesco* e *viva Gesù Cristo!* Si andò avanti per parecchi mesi, e c'è chi sostiene che il Papa lo riacchiappassero proprio per la sottana, che voleva a ogni costo cambiare aria....

Ma la cosa era stata impostata così goffamente che fin dalle prime avvisaglie lo stesso Carducci, che pure qualche anno prima, in veste di *sacerdote dell'augusto vero*, non ci aveva pensato due volte a scomunicare il Papa, ebbe a manifestare la sua riprovazione; e il giorno dopo l'inaugurazione diceva agli studenti di Padova:

«In Roma hanno solennemente ricordato «Giordano Bruno. Potevasi cominciare da «Arnaldo da Brescia. A Giordano Bruno devesi certamente venerazione perchè attestò «le sue credenze col sacrificio della vita. Ma il «rinascimento riuscì nella fine a decadenza, e «l'Italia dopo trecent'anni di dolori e di prove «è degna di avere un'idea molto più vasta che «non fosse l'idea del rinascimento, un Iddio «molto più grande che non il Dio di Giordano Bruno»; dove a me pare di vedere una velata confutazione proprio del secondo rigo dell'iscrizione famosa di Bovio: *A Bruno — il secolo da lui divinato — qui dove il rogo arse.*



Via dei Cappellari: casa dove nacque Metastasio.

Il mercoledì, giorno di mercato universale, la piazza di Campo de' fiori non è che una parte di *Campo de fiori*, denominazione del mercato in genere, il quale mercato s'allarga allora a tutte le strade e piazzette adiacenti, che sono: via del Biscione e piazza del Biscione, la doppia piazza Pollarola, la doppia piazza del Paradiso, piazza della Cancelleria, via dei Baullari e un tratto di via dei Giubbonari.

Il rimescollo della folla di venditori e di acquirenti è tale che nessuno potrebbe, nelle ore fitte del mercato, più scernere l'un dall'altro elemento topografico. Un fuoco accende l'altro e la baraonda è generale. L'aviatore che passasse lassopra tra le dieci e le



In attesa di avventori.



Merce per tutti i ceti e per tutti i gusti.



Sulla porta (che non c'è) della bottega (che non esiste).



Intimi tesori di famiglia... «in mezzo a un vicoletto»

undici del mercoledì avrebbe forse, di tutto quell'insieme di passaggi che va dal fianco cieco della chiesa di Sant'Andrea della Valle alla lucente facciata del palazzo della Cancelleria, l'immagine d'un sol cavo accidentatissimo e tutto pieno di una ugual pasta di popolo semovente tra ombrelloni, tende, palconi, trabacche, bancarelle e carrettini. Già le vie nei pressi, che pur non partecipano strettamente del complesso topografico che il popolo designa, per quella mattina, Campo de fiori, *sentono* di mercato popolare. Vivono cioè più al di fuori che al di dentro, con delle grandi mostre fuori vetro di scarpe messe a mazzi come i carciofi, e d'ombrelloni rossi, verdi e blu sospesi come spade di Damocle all'arco della porta, con spioventi decorazioni di brettelle dai colori vistosi, e banconi proprio affacciati all'uscio per lo spaccio di gazzosa e cocco fresco.

E anche se l'occhio non si accorgesse della prossimità di un mercato, l'orecchio ne saprebbe subito qualcosa.

Ognuno cerca di mettere, facendo più strepito che può, il diavolo della compera addosso alla gente che passa. È come un invito al ballo, quando già la più parte degli intervenuti sono ubriachi e pifferi e tromboni grondano di sudore, che finiscono col perdere il controllo di sè stessi anche quelli che non hanno bevuto nè avevano nessuna voglia di ballare. Chi fa tanto d'entrare in questa ridda finisce immancabilmente col portarne via qualche cosa: un dizionario italo-portoghese, un salvadanajo di coccio colorato in forma di melarosa, un frullino in legno di faggio, un orologio antico senza lancette, un'ampollina della santa Messa, roba della quale per certo non aveva nessunissimo bisogno.

I gridi che si sentono sono: *Da questa parte! Guarda robba, va! Pònno sceјјere! Facci regalo! Taja taja! Sul mio onore! Dàjela dàjela! So arivati cor piroscafo de 'stanotte!* e chi batte le stoviglie come campane, chi batte il metro di legno sulla panca, chi lascia infine la parola a qualche vecchio disco di grammofono. Questo è uno dei massimi e più frequenti tormenti di questa bolgia di volontari: e spesso accade di passare tra i fuochi incrociati di due *orrende pire* del «Trovatore» che si rincorrono fuori di due ammaccatissime trombe senza mai poter coincidere.

Il primo venuto non ci si raccapezza. Ma gli assidui sanno benissimo orientarsi e farvi i loro affari. Giacchè due eserciti vengono qui a periodico conflitto: quello dei «buscherandi» e quello dei «buscheratori». Ma prima di venir a parlar dei modi e delle sorti di tali battaglie sarà bene che in questo complesso mercato distinguiamo subito due gran di specie di commercio: il commercio della roba fresca e di fabbrica, e quello della roba usata. Nella prima specie vanno inclusi: il mercato dei generi mangerecci; il mercato dei generi d'uso domestico (stoviglie, rami di cucina, girarrosti, orologi, soprammobili e fiori freschi); il mercato di pannina, nastri, biancheria e ogni genere di corredo; il mercato della chincaglieria assortita di pessimo gusto e delle *gioie* a buon prezzo. Questo molteplice commercio si svolge (non senza frequenti interferenze e sovrammistioni coi domini dell'altro) prevalentemente in piazza Campo de' fiori propriamente detta, nella parte più interna di piazza della Cancelleria, allo sbocco in Campo de' fiori dei Baullari e dei Giubbonari, e in parte di via del Biscione. Qui vedi i venditori più sbracciati, più urloni e meglio in gamba. Qui vedi die-



Dove finiscono filosofi e poeti: il mercato dei libri usati.

tro il banco, in cámice di infermiera, la giovine macellara insanguinata, che spara l'abbacchio colle proprie mani, alla quale certo non ardiresti fare un motto men che regolamentare. Qui vedi arrivare fra urli e imprecazioni i camions della verdura e bisogna che lì attorno tu stia molto attento a dove metti i piedi se non vuoi dare qualche schienatone sul lastrico. E qui vedi all'ombra chiarissima dei tendoni, tra un diluvio di nastri colorati e curiose panòplie di busti a stecche rosa e celesti, di calze, braghesse, e sostegni d'ogni genere, industri mercantine che hanno tutte l'età e l'aggiustatezza delle levatrici (le quali avrete notato che non sono mai nè troppo vecchie nè troppo giovani). Il pubblico di tutta questa sezione è composto di popolo e piccola borghesia ed è suppergiù il pubblico di tutti gli altri mercati di piazza. Il martire nolano dall'alto del monumento vede e si gode unicamente, egli ch'ebbe sempre poca tenerezza per il popolo minuto, questo pubblico di mezza tacca.

La vera guerra a «buscherarsi» si combatte nell'altro settore: quello della roba antica o comunque usata; e un campo e torneanti simili non lì si potrebbe concepire altrove che a Roma e in un agone come questo cui circoscrivono, per maggior lustro, palazzi di grande nome e architettura come quelli Massimo, Spada, Farnese, della Farnesina e della Cancelleria; vale a dire proprio nel cuore della vecchia Roma patrizia e prelatizia. In un ambiente simile anche a farsi «buscherare» si può finire col provarci una certa soddisfazione.

In questa sezione le cose hanno esclusivamente un prezzo di affezione: perciò attenti a chi tocca! Qui i venditori sono d'altra razza, e stanno all'agguato con occhi grifagni, il viso verde e i capelli crespi e si tengono pronti a tutti i colpi. (Molte di queste venditrici nottetempo marciano di sicuro sopra i tetti a cavallo delle scope.) Un solo colpo che gli vada bene si sono guadagnati la settimana. Naturalmente ci vuole tutta la loro costanza, faccia tosta e determinazione, giacchè di venti che s'avvicinano a chiedere il prezzo di questo o quel nonnulla diciannove se ne allontanano subito con gesti di spavento e parole d'ignominia. Pure capita il ventesimo che acconsente a trattare. Allora si vede il tira-e-molla, allora il venditore spiega tutte le parti dell'esercizio comico e drammatico, e siccome quasi sempre il *gàggio* è un forastiero, allora sì che si può anche sentire stroppiata per le feste la lingua di Racine. Alle volte l'amatore pare bell'e perduto di vista ed ecco che ti rivien in sul posto per lasciarci un brano delle sue carni a ogni costo. Non s'ha idea delle somme che sono capaci di chiedere codesti rigattieri d'infim'ordine, per un qualunque vetro, argento, ottone, ritaglio di paramento de' fondi dispersi d'una sagrestia. Si dà il compenso che, essendo tutti d'una crassa ignoranza, qualche volta si lasciano scappare per poco prezzo quella sola cosa che di tutta la loro baracca aveva un reale valore: qualche bel fermaglio, miniatura, pizzo, stampa introvabile.

A saper cercare, e soprattutto a saper tollerare di trattare con codesta marmaglia, qualche cosa si trova sempre: perchè qui è il risucchio di tutti i fondi delle abitazioni sacre e profane della Roma vecchia, questo è il natural porto di tutto il misconosciuto superfluo delle masserizie che finiscono di rinnovarsi in casa di vecchie famiglie di prelati, di dotti, di collezionisti o solo anche delle buone famiglie d'una volta. Settimana per settimana Roma trova ancora il modo, dopo tante razzie, passaggi di proprietà e trafugamenti, di risputare alla luce qualche cosa di nuovo agli occhi degli infaticabili ricercatori di queste bazzecole e delle infinite schiere d'antiquari che da diecine e diecine d'anni stanno alle poste avendo le mani da per tutto. Dopo gli antiquari di professione, i clienti più oculati sono qualche ragazza forastiera di gusto finissimo che non manca un solo venerdì a questa fiera delle tarle, delle rughe e delle muffe, e che si vede sotto il sole *farsi* le bancarelle una a una avendo al polso, o al collo, aggiustato e messo in bella mostra, l'acquisto dell'altra settimana.

Il mercato di questa parte d'antiquaria (senza tener conto anche qui delle interferenze) va da piazza Pollarola a piazza della Cancelleria, e in piazza della Cancelleria ha le sue mostre migliori nella parte verso il palazzo e nel tratto che va dalla porta grande di quello al corso Vittorio Emanuele.

In piazza del Paradiso si vendono solo libri vecchi. Il mercoledì mattina vi si dànno convegno tutti i *carrettinisti* e *muricciolisti* di Roma nella speranza di trovare almeno lì, nella «borsa» dei *bouquinistes*, i giusti apprezzatori della loro merce invero parecchio avariata. È difficile fare qualche buon acquisto. È più facile acquistarvi manomesso e squinternato lo stesso libro che in libreria avresti nuovo e pagheresti meno. Anche qui l'ignoranza dei venditori è sovrana. Vi si vedono molti barboni, qualche seminarista, matricole della vicina università, e qualche coscritto che sfoglia *La storia di Stefano Pelloni*. Di tutto *Campo de' fiori* questo è certamente l'angolo dove si fa meno chiasso; ma la voce di qualche grammofono rompe di tratto in tratto anche la quiete relativa di piazza del Paradiso.

Un «posto di pronto soccorso» contro lo stordimento di questa bolgia variopinta lo puoi trovare nel portico interno del palazzo della Cancelleria: un porticato di quell'aerea grazia è come una botte d'olio versata sul mare in tempesta, secondo quel che si legge nei libri di viaggi: che spiana le onde e rimette dritta la nave, almeno un momento. Entrar lì dentro è come entrare nel centro del silenzio. La sua vicinanza è dunque provvidenziale.

A. BALDINI.

IL CINQUANTENARIO DELLA MADONNA DI POMPEI.



La piazza di Pompei con l'altare costruito per la solenne cerimonia dell'incoronazione della Madonna. *(Fot. R. Carbone.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il sorriso di Chamberlain.



Briand e i delegati francesi.



Il Cancelliere tedesco Luther.

I PROTAGONISTI DELLA CONFERENZA DI LOCARNO



Il varo della R. N. *Dardanelli* nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone alla presenza del ministro Belluzzo e del sottosegretario Banelli. - 29 settembre.



Monumento alla medaglia d'oro Ottavio Caiazzo, capit. del 2° fanteria nel cimitero di Redipuglia. Per onorare il rinvenimento della salma, avvenuto recentemente, il fratello dell'eroe donava lire diecimila per una fondazione a favore del 1° battaglione del Reggimento.



Scopello, della scuderia De Montel, che ha vinto il *Gran Criterium* (L. 50 000) a San Siro l'11 ottobre. *(Fot. Flecchia.)*



La funivia Trento-Sardagna, la più ardita del Trentino (lunghezza in una sola tesata di fune 12 000 m.), inaugurata il 27 settembre. *(Fot. Perdomi.)*

LE GRANDI FUCINE E I MODERNI CROGIOLI D'ITALIA

LA S. A. MANFREDI-BONGIOANNI » FOSSANO

Costituita nel 1907 mediante la fusione delle preesistenti Ditte: Officine Manfredi di Mondovì ed Officine Bongioanni di Fossano, la Soc. An. Officine Manfredi-Bongioanni con sede in Fossano, rappresenta attualmente in Italia ,una delle maggiori energie costruttive per produzione di macchine e fonderie di ghisa.

Gli stabilimenti citati vennero, in seguito alla assimilazione reciproca sotto un'unica ragione sociale, successivamente ampliati e perfezionati nelle installazioni e nelle dotazioni di mezzi meccanici.

Nell'anno 1910 venne iniziata a Fossano la elettrico andato in funzione nel 1920 e atto a produrre 3000 HP.

In seguito alla crisi che, negli anni dal 1919 al 1922, venne a colpire le Acciaierie, lo stabilimento di Cuneo veniva radicalmente trasformato in fonderia di radiatori e caldaie per riscaldamento centrale; tale nuova produzione, effettuata coi mezzi più moderni, è riuscita sotto ogni riguardo bene accetta ai migliori installatori, per le preziose caratteristiche tecniche del prodotto, tanto che la marca O. M. B. si è immediatamente piazzata fra le più reputate.

In Fossano è stabilita la Sede legale della e prezioso materiale ad uso di trasformazione industriale ad opifici nazionali ed anche esteri, manca della quantità di materia greggia richiesta dalle proprie officine, e ricorre all'estero.

Le officine di Fossano importano dunque la materia greggia dall'estero: ghise in pani dalla Francia, Inghilterra e Spagna, ghise in rottami dalla Francia, carbone coke metallurgico dall'Inghilterra e dalla Germania (Westfalia).

E la lavorano, trasformandola in congegni e in macchine di primaria importanza che andranno, poi, a sostituire la deficienza



Fossano. - Veduta dell'edificio della Direzione.

costruzione delle macchine da laterizi, particolare industria, questa, che tanto grandioso sviluppo ebbe in prosieguo di tempo; e, nel 1916, la Società O. M. B. assorbiva la Società Metallurgica Cunese trasformata, più tardi, ed ampliata in una grandiosa fonderia di acciaio con forni elettrici.

Nel frattempo la produzione delle macchine per la lavorazione del legno iniziata nell'anno 1870 venne razionalmente organizzata nel grandioso stabilimento di Mondovì all'uopo ingrandito e perfezionato.

Lode schietta è da tributarsi, a questo punto, all'Amministratore Delegato della O. M. B., signor Giovanni Battista Bongioanni, Cavaliere del lavoro, vera anima dell'azienda da lui condotta audacemente e infaticabilmente all'attuale notevole sviluppo.

Allo scopo di alimentare con propria energia elettrica gli stabilimenti della Società, la O. M. B., per lodevole iniziativa e sotto la personale direzione del Cav. Bongioanni, costruiva sulla Stura di Demonte, in Comune di Roccasparvera (Cuneo) un impianto idro- Società e la Direzione Generale con gli uffici disposti in un apposito recente fabbricato e razionalmente suddivisi

Gli impiegati della Sede e degli Stabilimenti sommano ad una settantina e gli operai dei tre Stabilimenti raggiungono il migliaio.

❖

Per tirannia di spazio non possiamo dar luogo a una rassegna, se pur breve e comprensiva, dei reparti di lavorazione e dei vari processi tecnici seguiti nelle Officine la cui produzione considerevole verremo annoverando negli elementi principali e caratteristici.

Degno di menzione ci pare il fatto che gli Stabilimenti di Mondovì e Fossano traggono buona parte dell'energia loro occorrente da canali idraulici locali.

Questa fiorentissima industria del metallo abbisogna, per le ulteriori opere di produzione, della materia prima. Ma la nostra feconda Penisola, che pur fornisce abbondante o l'assenza nelle regioni che ne abbisognano. E l'importazione viene così ad esser compensata dall'esportazione.

❖

Della vasta e importantissima produzione delle Officine Manfredi-Bongioanni ci limitiamo a offrire il novero principale costituito da:

Macchine per la lavorazione del legno assortite in oltre 50 tipi e con produzione annua di circa 1500 macchine.

Macchine per laterizi di argilla per la lavorazione delle zolle grezze come vengono dalla cava fino al laterizio finito.

Radiatori e caldaie per riscaldamento centrale, tipo O. M. B.

Fusioni di ghisa d'ogni genere per edilizia, fumisteria, igiene, ecc.

Le fusioni in ghisa sono controllate e seguite in modo razionale. All'uopo un apposito gabinetto di chimica e uno di esperimento



Mondovì — Reparto montaggio macchine da legno



Mondovì. - Sala prova macchine da legno.



Mondovì. - Un reparto verniciatura macchine da legno.



Fossano. - Macchine da laterizi in spedizione.



Cuneo. - Fonderia dei radiatori.



Cuneo. - Fresatura e montaggio radiatori e caldaie.

sono istituiti presso lo stabilimento di Cuneo, che sorveglia quotidianamente i risultati delle fusioni ed analizza chimicamente gli stock delle materie prime per stabilirne la composizione.

L'organizzazione di vendita è completata da filiali poste nei principali centri d'Italia e, segnatamente, in Torino e Milano dove appositi uffici e vasti depositi sono istituiti.

L'esportazione dei prodotti della O. M. B. concerne in special modo le macchine per lavorazione del legno che vanno esportate principalmente nell'America latina, in Levante, in Egitto e nell'Asia Minore, in quantitativi sempre maggiori.

Questa incontestabile affermazione all'estero dei prodotti della O. M. B. dà modo di condurre la considerazione nostra e degl'intenditori benevoli sulla bontà di tali prodotti e, quel che più conta, sulla razionale ed encomiabile organizzazione tecnica ed amministrativa delle Officine Manfredi Bongioanni, frutto di sapienti criteri e di costante sforzo da parte dei pionieri che più sopra abbiamo nominato.

Il buon nome d'Italia ormai corre i mondi. E, per virtù di audaci iniziatori come questi, precorre la ventura gloria, magnifica come quella di Roma imperiale.

M. V. Gastaldi.



Veduta dello Stabilimento di Cuneo.

LA SECONDA PROVA, NOVELLA DI ALFREDO FABIETTI.

Dopo quattro o cinque ore di calesse, Cino si ritrovò mezzo sbalordito e indolenzito nell'andito stretto e quasi buio, sulla soglia della camera che la signora Cleofe gli aveva preparato per quei pochi giorni di permanenza. Aveva deposto sul piantito la valigia che pesava come un ferro, e rispondeva con timide frasi dimezzate alle domande della padrona di casa.

— Per gli esami di licenza ginnasiale è venuto?

— Sissignora....

— Sarà stanco? Avrà bisogno di ristorarsi un poco, di ripulirsi.

— Sì, molto stanco....

Ma in camera respirò di benessere.

Il pavimento pulito e innacquato, le tende inamidate alla finestra, il letto che avrebbe ristorato la sua stanchezza, la frescura di quella penombra, gli diedero un senso di grande sollievo, di calma improvvisa. Guardò, per un momento: sul letto c'era una gran coperta color paglierino; la finestra con le persiane mezzo accostate era piccola; di faccia ve n'era un'altra, così vicina, che allungando un braccio si sarebbe quasi riusciti a toccarne il davanzale.

Finalmente si mosse; e quando fu ben bene risciacquato, aprì la valigia. Dispose la biancheria sul letto, i libri e i quaderni sul piccolo tavolo posto proprio dinanzi alla finestra. Com'ebbe finito respirò contento, e senz'accorgersi stette a spiare di tra le persiane; ma non vide alla finestra di faccia che una donnetta di mezza età, spettinata, che si era sporta un momento a sciorinare un panno.

Fu presto l'ora di colazione. A tavola Cino fece un mucchio di cerimonie; si sentiva impacciato; si adontò del tovagliolo che aveva un rammendo nel mezzo, e bevve due diti appena del quinto di vinello agro come limone.

Ma a cena fu più loquace; mangiò abbastanza e bevve tutto il quinto di vino che gli parve meno agro. Parlò della sua mamma, del suo babbo, dei suoi studi e quasi si entusiasmò.

Nel pomeriggio aveva intravisto alla finestra di faccia una fanciulla che gli era parsa assai bella; più bella di tutte le fanciulle che aveva conosciuto o veduto al suo paese.

Era stanco morto, ma prima di andarsene a letto indugiò all'oscuro; la finestra di faccia era aperta, buia. Ma a un tratto si illuminò rivelando una piccola stanza disadorna. Poco tempo trascorse, e nel vano rischiarato riapparve la fanciulla. Era venuta quasi correndo al davanzale. Per un momento solo Cino ne aveva ancora intravisto il viso florido e chiaro, due occhi vivi, irrequieti, finchè ella si sporse come a respirare avida il refrigerio della notte, col viso nell'ombra del vicolo.

Ora Cino non scorgeva più che la linea delle spalle e il contorno morbido della massa dei capelli accesi da riflessi di rame.

Piano, quasi avesse paura di rompere l'incanto, con un leggero tremito alle gambe, si avvicinò alla finestra, e si sporse appena. Guardava nel vicolo buio, guardava in alto dove si apriva una striscia di cielo con qualche stella. Lì accanto, dall'abside di una chiesa che dava sul vicolo, s'alzava con slancio vertiginoso un campanile: Cino dovette rovesciare il viso per mirarne la sommità.

La fanciulla era ancora lì, col busto e il capo proteso verso di lui, quasi aspettasse una parola. A un certo momento gli occhi di Cino si trovarono fissi in quelli di lei, gli parve allora di veder balenare un sorriso; un sorriso che gli diede un tuffo al cuore, e fu come una ondata di tremore, di dolcezza, di stordimento. Avrebbe potuto guardarla a lungo, dire una parola; ma non volle, non potè; abbassò gli occhi nel buio del vicolo, senza osare rialzarli.... Stava così, quando venne a cullarlo un canto a mezza voce, in cui potè cogliere parole d'amore.

Passò un primo brivido di vento; una folata più forte fece sbattere una finestra. Le stelle erano scomparse e il buio si fece in un momento più denso e le prime gocce rimbalzarono sui tetti.

Una voce gridò, quasi con malagrazia: — Bice, Bice! chiudi subito! — E come volesse far capire che le rincresceva andarsene di là, la fanciulla accostò le imposte pian piano, e con un più vivo sorriso si ritrasse. Quasi a fatica anche Cino si staccò dal davanzale: con gesti lenti, trasognato, si spogliò e si portò a letto quel sorriso. Fuori diluviava: non se ne accorse; gli pareva sentire nella freschezza delle lenzuola l'alito e la carezza di Bice.

La mattina fu risvegliato dal suono delle campane. Dall'alto venne dapprima una gran romba, una ondata che si allargò piena d'impeto sonoro e fece tremare ogni cosa. Altre ondate incalzarono e lo presero, lì per lì, come in una vertigine. Rimase ad ascoltare; e quando tutto ritornò nel silenzio sentì il desiderio di alzarsi.

La finestra del vicolo era sigillata; e fuori c'era il cielo sereno. L'aria viva dell'alba faceva rabbrividire i piccoli ciuffi d'erba abbarbicati ai muri. Rimase in attesa a mirare il selciato del vicolo lavato dal temporale, e tratto tratto rialzava gli occhi sulla finestra che rimaneva ostinatamente tappata.

Venne la signora Cleofe col caffelatte.

— Esca, esca, — gli disse. — Conoscerà la nostra città, mi dirà poi se le piace.

E Cino uscì, quasi contento. Di ritorno avrebbe certo trovato la finestra aperta, e forse, avrebbe avuto di nuovo un sorriso da Bice: e lui avrebbe trovato il coraggio di risponderle con un altro sorriso.

Sboccò dal vicolo nel corso. Qua e là s'apriva qualche bottega, qualche persiana si

spalancava. Cino andava pianamente, gli occhi dappertutto. Mirava le facciate dei palazzotti di pietra nera e di mattoni, i portoni stemmati, le insegne lucide, laccate delle botteghe, commosso di letizia, come se un poco di ogni cosa gli appartenesse.

Davanti ai negozi si fermava in ammirazione. Dietro le vetrine limpide e terse c'erano begli oggetti, lucidi e graziosi, come non ne aveva mai visti. Avrebbe voluto comprarne qualcuno, così, per il gusto di avere qualche cosa di bello; per fare una improvvisata alla mamma.

I muri delle case erano chiazzati di umidore, ma in alto le gronde erano corse da una striscia di sole, quel sole e, più su, il cielo fondo e pulito gli fecero ribalenare il sorriso che gli aveva dato tanta dolce inquietudine. Quando riabbassò la testa, dovette fermarsi; era sbucata da un gran portone di un palazzo severo una doppia fila di pretini in miniatura. Li guardò da vicino. A uno a uno quei visi lisci e tondi come mele lustre, gli sorrisero. I pretini avevano tonacelle listate di rosso con piccoli bottoni scarlatti dinanzi. Si volse a guardarli, chè per attraversare il corso saltavano con le tonacelle rialzate le affossature ricolme d'acqua piovana, con scoppi di riso, qua e là. Anche Cino rise; gli veniva da pensare agli anatroccoli della sua mamma, quando dopo il temporale corrono a far festa e a diguazzare nelle pozzanghere dell'aia.

La doppia fila di seminaristi subito si ricompose e s'allontanò per il corso, verso la porta della città, aperta su di una festa di sole e di luccicori verdi della campagna rinfrescata.

Cino seguiva con l'occhio il brulichio oscuro dei seminaristi, e intanto gli tornava in mente la Bice; e non poteva capire come un uomo possa pensare a vivere una vita senza amore.

Davanti ad un caffè — Caffè principale — che apriva le sue lucide vetrine su una piazzetta, sostò di nuovo; c'erano i tavolini fuori, e il cameriere che aspettava sulla porta. Dovette voltarsi; qualcuno — una voce amica — lo chiamava: — Cino! Cino! — anche tu qui? — Le mani infilate nei calzoni, il cappello un po' inclinato sull'orecchio, Amilcare, un giovane del suo paese, uno studente, s'era fermato a qualche passo da lui e gli sorrideva.

Amilcare aveva un anno o due più di Cino, ma pareva un giovanotto fatto. E poi, distinto.... Così irreprensibile era il nodo della sua cravatta di seta sgargiante, così agghindato, insomma, che Cino era passato dalla sorpresa all'ammirazione.

— Su, accetta un caffè, — disse l'amico; — si potrà parlare con comodo, — ed accennò i tavolini e le sedie ancora vuoti.

Sedettero. Amilcare ordinò il caffè, poi trasse dalla tasca un magnifico portasigarette; ne fece scattare il coperchio e offerse. Cino accettò con qualche riluttanza; ma ora si ritrovava anche più contento. Amilcare parlava, parlava, e sulla piazza cominciava a passar gente. Amilcare parlava di donne. Oh! lui se ne intendeva di donne.

— Non l'amore sul serio, no.... Così, per divertirsi; oggi questa; domani quell'altra....

Era vero: Amilcare conosceva parecchie fanciulle; tutte quelle che passavano rispondevano al suo saluto; qualcuna arrossiva, qualche altra gli sorrideva anche, e in un modo ...

— È facile conquistare una donna: basta non mettercisi sul serio ...

A Cino queste parole non piacquero: lui non la pensava così; e pensò a Bice con un sospiro.

Come furono per lasciarsi, Amilcare gli disse: — Verrò, verrò a trovarti.

Cino si limitò a salutarlo, assentendo vagamente; e scappò a casa, quasi liberato.

La finestra di faccia era spalancata, ma non vi appariva nessuno. Allora mosse forte una sedia, canterellò a mezza voce. Di lì a poco eccoti lei, Bice, al davanzale. Gli sorrise quasi con un cenno del capo, come per dirgli bongiorno. Voleva risponderle con un sorriso, con un cenno palese; ma non poteva, non poteva; e si sentì le guance imbragiate. Si mise a tavolino, chino su un libro; si provò a studiare, ma non capiva, e doveva tornare sempre da capo. Di tanto in tanto si trovava con gli occhi in aria, sulla gronda di faccia, e il cuore andava andava alla disperata.

E di sfuggita coglieva il sorriso di lei; ma non riusciva, non riusciva a incoraggiare quel sorriso.

❦

Nella sua beatitudine di adolescente innamorato, Cino aveva scordato il suo antico terrore per gli esami. I professori non gli facevano paura; gli pareva che tutto si rimpicciolisse di fronte alla sua felicità nuova, così grande, così dolce. Eppure, in matematica non era sicuro di aver fatto bene; e per il tema di italiano s'era fidato troppo della sua capacità; aveva buttato giù, d'estro, in un'ora; ed era uscito dall'aula quando tutti gli altri erano ancora curvi sui loro fogli. Ma all'ultimo, alla vigilia del giorno in cui avrebbe dovuto sapere l'esito, era turbato. Egli temeva; e pensava all'accoglienza del babbo se fosse tornato con una bocciatura, e trepidava per la sua mamma che non dubitava menomamente del suo ingegno.

Ma la vista di Bice lo richiamava di colpo agli altri pensieri. Egli nulla le aveva detto fino allora; neanche a mandarle un sorriso era riuscito. E dopo due giorni appena sarebbero venuti a riprenderlo, e forse non l'avrebbe più riveduta.... Doveva dunque lasciarla senza avere la certezza di essere amato, senza una promessa?

La mattina dopo alle nove, fu alla scuola per sapere l'esito dell'esame. A gruppi gli studenti attendevano sotto il gran porticato dell'antico edificio, che era stato un tempo un convento. Un gruppo più numeroso ed animato attendeva dinanzi alla porta della direzione, dove avrebbero dovuto affiggere la tabella degli esami.

Appena sotto il portico, Cino si vide costretto a rallentare il passo, come se una grande fatica gli avesse dato alle gambe. Ebbe quasi paura d'avvicinarsi al gruppo più

numeroso, e fu tentato di tornare indietro. In quel momento un bidello uscì dalla porta della direzione e appese un gran quadro: il prospetto dei promossi.

Tutti fecero ressa; e ogni tanto saltava su uno a gridare, a protestare. Certo, i rimandati dovevano essere parecchi.

Allora l'ansia lo incalzò; e Cino si ritrovò nella ressa; fu sospinto di qua e di là, ma non se ne accorse. Voleva sapere, ora; e il cuore gli saltava in gola. Si ritrovò col viso lì, sotto le due filze di nomi: una lunga lunga, i bocciati; l'altra dei promossi. Gli occhi corsero sull'una e sull'altra, due, tre volte; e poi si fermarono sul nome: Fancelli Cino. Era fra i promossi.

Allora fu un'altra cosa; sorrise a quel nome, e poi si ritrasse, con le gambe e con le mani che gli tremavano per la gioia. Piano si allontanò, quasi per fermarla quella gioia, per capirla meglio e cercarla sui visi dei suoi compagni fortunati. E si trovò a scambiare un sorriso e un cenno amichevole con certuni che non conosceva neanche.

Poi senza più curarsi dei compagni, infilò la porta e uscì con un passo da vittorioso. A casa avrebbe visto la Bice; avrebbe trovato il coraggio di salutarla, di sorriderle e di farle sapere che era promosso, che l'anno venturo sarebbe tornato per il liceo.... Tre begli anni filati da passare assieme.

Ma a casa, quando vide la fanciulla, non trovò il coraggio che per un timido sorriso; e non riuscì a capire se ella glielo avesse ricambiato. Si vergognò, e si addossò per un momento alle tende della finestra, coi pugni stretti perchè era irato contro sè stesso.

Non seppe far di meglio che radunare libri e quaderni, lì sul tavolo, perchè Bice capisse che lui ormai era per partire. Quando rialzò il capo, ella non c'era; e attese invano fino a mezzogiorno. Non pensava più agli esami e alla sua promozione; solo si torturava perchè il giorno di poi sarebbero venuti a riprenderlo col calesse, e tutto sarebbe finito così, senza una promessa, senza nulla sapere.

A tavola mangiucchiò e non si accorse di quello che metteva in bocca; e doveva fare uno sforzo per seguire la signora Cleofe e suo marito che continuavano a lodarlo. Non fece caso neanche al vino che era più buono degli altri giorni, neanche alle frutta fresche e sugose e al dolce che avevano comperato per lui, per festeggiare la sua vittoria. Trangugiò in fretta gli ultimi bocconi, disse che aveva da mettere in ordine i libri, e scappò di nuovo in camera.

* * *

Le braccia bianche, sollevate e ricongiunte sulla testa, tra la massa de' capelli disciolti, e un guizzante sorriso di malizia procace, lo rituffò nella felicità; di colpo sentì di poter riafferrare la speranza che lo aveva quasi abbandonato. Ma Bice, dopo un piccolo indugio, studiato, scomparve di nuovo, dal vano della finestra.

— Forse, — pensò — ha avuto vergogna di me, così in sottana.... — Ed aveva dinanzi a sè quel sorriso, la linea morbida delle spalle bianche e rotonde. E stette lì, con gli occhi rapiti, fissi, sulla visione scomparsa.

Bice ricomparve, più chiara, più fresca, in un lieve vestito di mussola bianca; cercava qualcosa. Stava per uscire; per andare dove? da chi, a quell'ora? E gli balenò una speranza. Ecco: ella usciva per lui; si decideva a porgergli il modo d'avvicinarla, di parlarle.

Senza dir nulla alla signora Cleofe, Cino afferrò il cappello e fece l'andito in punta di piedi. Sotto lo stipite della porta attese guardingo. La breve piazzetta selciata era tutta avvampata di sole: non un'anima viva, solo un gatto sdraiato nel mezzo, come morto.

La fanciulla apparve quasi subito: il lieve vestito candido, il gran cappello di paglia ornato di rosolacci, il passo breve e sicuro, lo tennero un momento, come incantato. Ma dove, dove andava Bice, se non si era neanche accorta di lui? Sapeva di essere osservata e seguita? Ella camminò sicura, diritta giù per la piaggia assolata che scendeva verso l'aperta campagna.... Cino seguiva, da lontano, stordito di dolcezza, la figura di lei, vaporosa, bianca nel sole; e gli occhi erano fissi sul gran cappello che ondeggiando pareva gli dicesse: — Vieni, vieni.

Lungo il muricciuolo della piaggia, nella sottile zona d'ombra, due piccini, soli soli, ruzzavano tra la polvere, e ridevano. Poi la piaggia si restringeva e si annodava ad un crocicchio di campagna. Dinanzi c'era la strada che si dilungava fra le stoppie giallicce e le siepi impolverate.

Bice andava quasi con passo più celere e non si volgeva.

Anch'egli affrettò il passo; e tenne sempre lo sguardo innanzi a sè, aspettando da lei un atto improvviso di incoraggiamento. Ella infatti si volse, rapida, ed ebbe quasi un momento di indugio; e poi infilò una stradicciola laterale, tra due file di giovani cipressi che la accompagnavano su un poggetto, ove tra una chiostra di altri cipressi più fitti e annosi, s'intravedeva un piccolo oratorio.

Cino ebbe la sensazione di tremore e l'indugio che si ha al momento di ottenere un gran bene, una grande dolcezza; sentì la stanchezza come un benessere. Si fermò infatti; d'istinto guardò attorno, per vedere se c'era qualcuno a turbare la sua gioia. Non c'era nessuno; e riportò gli occhi in direzione della chiostra dei cipressi. Guardò meglio: e vide allora fra i tronchi che qualcuno, un uomo, moveva incontro a Bice. Lo riconobbe: era Amilcare, il suo amico Amilcare. Fu come uno strappo all'anima, un sussulto.

Allora egli continuò a camminare per la via maestra; ma Amilcare, levando le braccia, salutava: — Ohè! che superbia! Non si salutano gli amici?

Cino andava innanzi, senza rispondere, senza voltarsi, e a sangue si mordeva le labbra, stralunando gli occhi, per non gridare, per non piangere.

ALFREDO FABIETTI.



Dimmi di sì...!
il profumo delizioso
Gi. Vi. Emme

FLORIO
CASA FONDATA NEL 1833



SANSEPOLCRO AREZZO — CASA FONDATA NEL 1827

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

CASA FONDATA NEL 1827 — SANSEPOLCRO AREZZO

Dentifrici di Botot

I SOLI APPROVATI dall'Accademia di Medicina di PARIGI

ACQUA
PASTA
POLVERE
SAPONE

SEULE VERITABLE EAU DENTIFRICE DE BOTOT

PÂTE DENTIFRICE DE BOTOT

PARIS
Rue de la PAIX . 10

Agente Generale per l'Italia: ATTILIO BILANCIA - MILANO, Via S. Andrea, 12

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

LE QUASI ARTISTE.[1]

Stati d'animo particolari, sfuggiti forse, fino ad oggi, a quelli, fra gli osservatori, che informano alla psicologia la loro arte narrativa: non isfuggiti però all'acuta e squisita indagine di Haydée, che di queste «quasi artiste» ha fatto un libro semplice e profondo, pieno di umanità e soffuso di una certa malinconia, ben che celata qua e là sotto un velo di un umorismo garbatamente ironico. Sono povere creature che non riescono ad essere quel che potrebbero o, comunque, vorrebbero essere: destinate a cadere dai vertici del sogno alla più grigia realtà: sospese fra l'ansia del volo e l'incapacità di spiccarlo o di raggiungere la mèta: oppure che, troppo fidando in se stesse e dimèntiche della propria femminea fragilità, toccano cime di passione dalle quali poi piombano arse e deluse come certe farfalle per aver voluto avvicinarsi troppo alla fiamma. Anime femminili condannate, o dalla propria insufficienza o dall'ironico destino, a vivere mediocri: drammi angosciosi ed amari, pur nella tenuità di certe vicende: aspetti di vita che s'imprimono in chi legge con un sentimento d'intensa commozione e di umana simpatia. Dobbiamo aggiungere che queste novelle sono scritte bene? Superfluo: temeremmo di offendere la proba e valorosa scrittrice triestina che troppe testimonianze ha già date del suo buon gusto, del saggio uso della lingua, di uno stile personale, e di un limpido modo di narrare.

Luigi Orsini.

[1] Haydée, *Le quasi artiste*. Milano, Treves, L. 10.